

I guanti da portiere

C'erano cinque o seimila persone allo stadio. Io mi guardavo intorno e non capivo da dove arrivasse quell'odore. La tifoseria non si placava, stavamo perdendo la partita, eppure io sentivo odore di costine. A un certo punto ho visto del fumo salire da dietro la porta e ho sentito una voce familiare provenire dalla stessa direzione: *“Fà nagòtt, fà nagòtt Mario! Fra poco si mangia!”*.

La squadra era come una famiglia. A Losanna fummo sconfitti 7 a 1, ma fuori dallo stadio ci accolse un odore di salame e formaggio: panini imbottiti direttamente nel baule della sua Mercedes. *“Fà nagòtt”*, non fa niente. Era la voce del Presidente, il mitico Presidente Bruno Bernasconi.

Avevo cominciato a giocare nel Chiasso a diciassette anni. Ma la passione per il calcio l'ho ereditata da mio padre. Anche lui giocava nel Chiasso. Da piccolo mi allenavano le mie sorelle: io facevo il portiere, loro tiravano in porta. Tuffandomi in mezzo alla ghiaia per parare i loro colpi, gomiti e ginocchia finivano per sbucciarsi, ma questo non era un motivo per mollare.

Il calcio non era com'è oggi. All'epoca oltre a fare il calciatore lavoravo in Posta, allo sportello: dovevo conciliare il lavoro con gli allenamenti almeno quattro volte a settimana. D'estate ci si allenava duramente, anche durante la pausa pranzo, per abituarsi al caldo.

A volte mi svegliavo alle tre del mattino, attaccavo prima il turno e lavoravo fino a mezzogiorno, per recuperare le ore saltate per gli allenamenti. I colleghi facevano finta di non vedere — erano tifosi anche loro.

Con l'arrivo dei procuratori è cambiato tutto. La famiglia non era più una famiglia, contavano i soldi, i risultati, i giocatori venivano trasferiti da una squadra all'altra di stagione in stagione, tutta un'altra logica. E così la fiducia si è incrinata. Io invece ho giocato sempre e solo nel Chiasso, così come aveva fatto mio padre. E ci sono rimasto fino a trentadue anni. Questi sono i guanti con cui ho giocato la mia ultima partita, nel 1988. C'è anche il mio nome.

La forma per le scarpe

A tre anni e mezzo, di rientro dall'asilo, passavo dalla latteria a recuperare il secchiello del latte. Con un chilo e mezzo di latte, bisognava stare attenti a non perdere l'equilibrio. Era la mia prima piccola responsabilità.

A dieci anni mi guadagnavo i gelati della domenica consegnando le scarpe in bicicletta. Di solito ricevevo dieci centesimi di mancia a consegna. Se me ne davano cinquanta pedalavo di corsa verso casa con un sorriso a trentadue denti.

Durante l'infanzia ci spostavamo spesso in gruppo. La distanza da casa aumentava man mano che si acquisiva esperienza. Quando il raggio di azione si allargava verso il sagrato, verso il cimitero, verso Obino, il ticchettio delle nostre scarpe chiodate sui ciottoli si prolungava per diverso tempo. Se il tic-tac si placava, allora i nostri genitori non sapevano più dove fossimo: potevamo essere alle Gole della Breggia, a fare il bagno, oppure all'Alpe Caviano a fare merenda, o nel bosco a costruire una capanna. Potevano solo immaginarlo. Nel mio caso, potevo anche essere sul tetto della casa di fronte alla bottega di calzolaio di mio padre, che era un punto di incontro qui in paese. Mi arrampicavo per lanciare i fiammiferi alla gente che si fermava a chiacchierare con lui.

Io avevo due amici stretti con cui facevo tutto. Ogni tanto si aggiungeva qualcuno, di solito più piccolo, di cui diventavi responsabile senza che nessuno te lo chiedesse. Capitava così anche con la Giuseppa, ma lei era tutt'altro che piccola. Davanti a casa sua lanciavamo uno sguardo alle persiane, per accertarci che avessero cambiato posizione, anche di poco.

Dallo stato delle scarpe di una persona, mio padre sapeva fare diagnosi molto precise: i talloni o le punte consumate parlavano di possibili difetti posturali. Chi curava le sue scarpe con amore si presume che facesse altrettanto con sé stesso. Ho scelto di portare questa forma per scarpe anche per questo, perché mi ricorda di un tempo in cui la cura per le persone era al centro di tutto. E l'infanzia era molto diversa. Mi affascina pensare che questo oggetto abbia calzato e dato forma a tante scarpe. Che ha conosciuto tante persone.

Il collage di Gorla

Ho scattato questa foto quattro anni dopo il mio arrivo a Castel San Pietro.

Abito sul Piano di Gorla assieme a mia moglie dal 1979. In quegli anni su questo piano non c'era niente. Giusto una strada molto piccola che partiva dalla cantonale e portava fino alla nostra abitazione, poche altre case e un piccolo laboratorio di sartoria. C'era anche una fabbrica più grande, una camiceria, i cui impianti sarebbero stati rilevati dalla Medacta.

Il prato veniva falciato e si faceva la fienagione. Ricordo un signore che portava la sua mucca al pascolo assieme a un asino. Era un paesaggio rurale dove i bambini giocavano a piacimento, la gente si incontrava e c'era un senso di comunità. Avrei voluto che i miei nipoti conoscessero la bellezza di quella vita, ma oramai non si può più.

Perché le cose sono cambiate. Il piano regolatore prevedeva la realizzazione di una “zona artigianale”, che in realtà è una zona industriale. Le case sono sparite anno dopo anno, per fare spazio alle fabbriche. È un pezzo di vita che se n'è andato.

Vedevo lo spazio che si restringeva. Quando erano piccole, le mie bambine facevano un po' di sci, andavano con la slitta, giocavano lì nei prati. Qualche volta andavamo fino al ruscello per costruire le capanne. Ma la zona oggi non è più accessibile. Per i bambini non c'è più posto dove giocare liberamente.

Per questo ho deciso di portare queste foto. Mi ricordano com'era la frazione quando sono arrivato. E poi ho da sempre la passione per la fotografia. La nostra casa è questa casetta bianca con le tapparelle verdi.

Il batticampana

Questo è un oggetto che raramente si trova in giro, perché normalmente è collocato nei campanili. Si tratta di un batticampana. Nelle chiese moderne non c'è più, oggi le campane vengono suonate attraverso un sistema automatico.

Mi è stato regalato da una persona della valle; pare sia stato trovato nelle cantine del museo di Cabbio e non se ne conosce l'esatta provenienza. Stava lì, abbandonato, e questa persona ha deciso di regalarmelo perché io suono le campane e lo faccio ancora in modo tradizionale. Anche se ora lo utilizzo come fioriera.

Ho imparato a suonare da piccola, guardando gli anziani del paese. Noi bambini vedevamo questa tastiera come una cosa surreale, perché era collegata ai battagli delle campane attraverso un sistema di catene e ogni tasto, in questo modo, faceva suonare una campana precisa con la sua nota. Le canzoni erano di cinque note, perché i campanili qui in Ticino hanno cinque campane. Alle volte ci andavamo da soli, alla chiesa di Monte, fin sul campanile. Poi salivamo nel "castello", che è

l'impalcatura che regge le campane, e le sganciavamo per suonarle direttamente da lì. Per arrivarci bisognava salire quattro rampe di scale; dalla cima si vedeva tutto il paese. Le scale erano ripide, erano scale a pioli, ed è un miracolo che durante quelle scorribande non si sia mai fatto male nessuno. Credo che ci fosse una schiera di angeli custodi che ci sorvegliava, perché non è mai successo niente. Per noi, in questo campanile, era tutto un'avventura. Ci piaceva salire fin sul tetto e spiare gli ingranaggi del vecchio orologio, che aveva un sistema meccanico che ci affascinava.

Sarà per questo che mi sono appassionata all'arte delle campane. Ho provato negli anni a portare dei bambini al campanile, come hanno fatto con me, ma oggi c'è poco interesse. E poi è sempre più difficile trovare dei campanili che non siano stati elettrificati. Ogni tanto però arrivano gruppi di ragazzi appassionati proprio per suonare al campanile di Monte, perché rimane uno dei luoghi dove è possibile ancora praticare quest'arte come un tempo.

La cornice

Ho portato un mio quadro mai esposto, ma prima vorrei parlare della cornice. È una cornice importante, non per il valore ma per la dimensione. Normalmente non userei una cornice così, preferisco lasciare del vuoto attorno al quadro, ma in questo caso funziona bene.

Il dipinto rappresenta una *mater matuta*, la madre del mattino, che è il mattino del mondo, di tutto l'universo. Rimanda alle Veneri paleolitiche, come la Venere di Willendorf. Forse erano immagini devozionali, in qualche modo sacre. È un'idea che mi accompagna da più di cinquant'anni, da quando avevo lo studio a Campora. Mia moglie era incinta della nostra prima figlia e io vedevo, fuori dallo studio, le rocce della valle di Muggio. A un certo punto ho cominciato a sovrapporre mentalmente la figura della donna incinta a quelle rocce. Le avevo chiamate "rocce madri" senza sapere che in geologia questo termine esiste davvero.

Io ho studiato all'Accademia di Brera. Quando sono partito da casa ho detto a mio padre che non sarei tornato per settimane. Lui era un operaio, una persona molto semplice, ed era preoccupato. Ma io avevo una forte determinazione. A Milano ho vissuto anni intensi. Dormivo in una stanza di fortuna, per un periodo anche in un corridoio dove passava sempre gente. Poco dopo è avvenuta la strage di Piazza Fontana.

Erano anni di contestazione, ma io pensavo soprattutto a disegnare. Però si discuteva molto, soprattutto del corpo, anche grazie alle rivendicazioni femministe. "Il corpo è mio", era lo slogan dell'epoca. È giusto, ci mancherebbe, ma credo che non dica tutto della condizione umana. Non siamo padroni della nostra esistenza. Se qualcuno — chiamiamolo pure destino — spegne l'interruttore, la luce si spegne. Per questo a un certo punto mi sono interessato alle marionette. Sono corpi incompleti, quasi smontati. Non deteniamo i fili.

Quando dipingo cerco di far emergere quello che non vedo. Il quadro che ho portato nasce così, per tentativi. La cornice l'ho recuperata da un antiquario. Ha un taglio moderno, non è facile trovare cornici così. L'oggetto che consegno è quindi un quadro con la sua cornice. Di più non voglio dire. Preferisco non spiegare i miei quadri. Il bello di un'opera è che ognuno può costruirci sopra la propria narrazione.

Le foto di Brunello

6.

Il ragazzo nella fotografia è Brunello, mio fratello. Aveva la distrofia muscolare di Duchenne, una malattia che lo aveva reso fin da bambino disabile al cento per cento. Ne ho un po' di foto sue in cui sorride. È il modo in cui lo ricordo. Qui eravamo riusciti finalmente a portarlo al mare. In un'altra ci siamo io e lui dopo una partita allo stadio.

Se ritorno indietro negli anni non vedo solo la malattia, ma una famiglia felice. Una famiglia che nelle difficoltà non si faceva mai mancare il sorriso. Una famiglia in cui ci si sosteneva a vicenda. Eravamo in cinque, e tutti facevamo tutto il possibile così da esserci per Brunello. Da mio padre, che faceva i turni di notte da operaio, a me e mia sorella, che fin da bambine ci siamo prese cura di lui e della casa. Mia madre soffriva della sua stessa malattia, anche se in forma meno grave. Sì, camminava, ma molte cose le dovevamo fare noi. Occuparsi di una persona disabile vuol dire aiutarla a fare cose che per noi sono scontate, quasi intime. Lo aiutavamo ad andare in bagno, a lavarsi. Io poi lo portavo a vedere le partite di hockey.

Era un grande fan dell'Ambri. L'ho sempre protetto. Lo accompagnavo quando voleva stare con i suoi amici. Parlavamo seduti sui muretti per ore, fino al tramonto. C'ero per ogni cosa e non mi vergogno di ammettere di aver picchiato qualche bambino che magari lo aveva preso in giro. So che negli ultimi anni gli piaceva una ragazza. Più o meno quando aveva quindici o sedici anni. Lui è morto a diciassette.

Forse, della rabbia, la provo. Molta, a dire la verità. Non per lui, ovviamente, ma per la malattia. Perché chi avrebbe potuto amare in quegli anni una persona disabile al cento per cento? E la stessa malattia che gli ha tolto la vita, l'amore, mi ha fatto crescere così in fretta. Da quando avevo sei anni mi sono occupata di Brunello. Poi, qualche anno dopo il suo funerale, è peggiorata anche mia mamma. Così sono diventata la madre di mia madre. So che questo prendermi cura degli altri mi ha resa chi sono, ma sono contenta di poter pensare a me stessa, adesso.

La bouillotte

Fino ai dieci anni, con la mia famiglia, ho vissuto nella masseria di paese. Io ero l'ultimo di cinque fratelli. Prima degli anni Settanta c'erano poche case che avessero più di una stufa o un camino. Gli inverni erano freddi. Mettevamo l'acqua sul camino e ci riempivamo queste *bouillotte*, per scaldarci. Le mettevamo sotto le coperte. Era una vita molto frugale. Non abbiamo avuto un vero bagno fino a quando ci siamo trasferiti. Però la masseria è rimasta, fino ai restauri. Con la mia famiglia coltivavamo un po' di tutto. Erano anche i tempi in cui c'era ancora la coltura del tabacco. Si prendeva quello che volevamo dare via e lo si portava ai posti di ritiro. Sono spariti un po' tutti. Anche la *polus*, per il tabacco, ora è un'attrazione-museo.

La masseria, come tutte quelle del Mendrisiotto, ai tempi era dell'ospedale. Noi eravamo in affitto. Anche se avevamo smesso di viverci, la mia famiglia ha continuato a lavorarci fino alla ristrutturazione. Appena vent'anni fa. Quando abitavo lì c'erano tre famiglie. Ricordo la corte, gli animali, il profumo della stalla. Era una vera comunità. Ma valeva lo stesso per tutto il paese. Mio padre è stato uno degli ultimi contadini di paese.

Riguardo con nostalgia a quegli anni. Non avevamo molte cose, ma ce le godevamo. Troppe cose tolgono la soddisfazione. E poi la vita più lenta, tranquilla, ci permetteva di ricordare quello che stavamo facendo, di fermarlo nella memoria. Ricordo quando mia madre faceva i formaggini con il nostro latte. In qualche modo avevamo tutto. Beh, forse non tutto, il sale dovevamo barattarlo. Le *bouillotte* sotto le coperte, quel tipo di calore, dava in qualche modo un senso di vicinanza. Ricordo quando asciugavamo i panni in cucina, o quando d'inverno si stava tutti in soggiorno, perché era la stanza col camino. Le soddisfazioni erano più ristrette, sì, ma erano anche più intense. Forse è per questo che ancora oggi faccio l'orto e che, nella mia famiglia, si continua a coltivare. Forse è per questo, mi viene da pensare, che quando viaggio in Russia, ancora oggi, mi soffermo a guardare le fattorie dal finestrino del treno.

La foto della nevicata del 2006

Queste fotografie mi ricordano momenti di gioventù. La prima è del 2006, durante una grande nevicata. La strada, costruita alla fine degli anni Sessanta, non era stata pulita e c'era tanta neve, così abbiamo preso slitte e bob e siamo scesi da Obino fino quasi a Balerna, con mia moglie, le nostre figlie e una loro amica. Era una cosa che facevamo spesso da ragazzi, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta. Allora nevicava molto di più, le strade non venivano cosparse di sale, i mezzi per pulirle erano rudimentali e si lasciavano comunque molta neve dietro: quella neve diventava quasi una pista da sci. Non c'erano quasi macchine, si poteva scendere davvero con gli sci e le slitte.

L'altra foto invece è stata scattata durante una gara di marcia che si svolgeva a Castel San Pietro negli anni Sessanta e Settanta. Era una gara internazionale: arrivavano atleti dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Spagna. Si chiamava Gran Premio Riri, perché lo sponsor principale era l'omonima fabbrica di cerniere di Mendrisio. La foto ritrae il momento finale della gara: io e un mio amico ci siamo contesi fino all'ultimo il traguardo, ma alla fine l'ho spuntata e sono arrivato primo. Era il 1969, avevo dodici anni ed era la mia prima gara sportiva.

Un aspetto singolare era che non c'erano spogliatoi ufficiali. Sì, c'era qualcosa all'Istituto di Loverciano, ma non c'erano docce e alcuni atleti venivano a casa nostra per lavarsi. Ricordo un postino di Rancate, che era anche marciatore a livello nazionale: veniva a fare il bagno a casa nostra dopo la gara, per potersi rinfrescare. Ai tempi ci si arrangiava un po' così.

Ecco, questi sono due momenti particolari, tra i ricordi che ho. Poi dopo sono successe tante altre cose. Io ho fatto il docente di scuola elementare, ho seguito un po' la strada di una zia di mia madre, che ha insegnato anche lei qui, e poi di mio papà. Insegnavo educazione fisica. Perché sì, ho sempre avuto la passione per lo sport. Ho fatto sport e poi ho continuato con l'attività fisica durante tutta la vita.

Il peso da macellaio

Questo è un peso con i dati di controllo. Il bollo veniva apposto una volta l'anno, quando i certificatori arrivavano per controllare che i pesi corrispondessero effettivamente alla misura indicata. Qui c'è scritto che è un chilo. Svitavano il tappo da sotto e dentro c'era della sabbia o del piombo per regolarlo. Non è tutto pieno: proprio per tararlo. Questo oggetto faceva parte di una bilancia. La prima data è del 1919 e gli ultimi controlli arrivano fino alla fine degli anni Cinquanta. Io ho lavorato in macelleria tutta la vita e prima di me il bisnonno e il nonno. Il bisnonno si chiamava Marco Levi, ho trovato il suo testamento del 1914, dove lasciava il negozio a suo figlio Alberto Levi, che era mio nonno. Una vera dinastia di macellai. Il negozio ha più di cent'anni: almeno 112 sono certificati, ma probabilmente è ancora più vecchio, solo che non disponiamo di documenti più antichi. Dopo il nonno Alberto, però, mio padre non ha continuato: lui era maestro di scuola. La macelleria è stata presa in gestione dal signor Aldo Giannoli per circa cinquant'anni. Io ho iniziato nel 1981 e ho lavorato per ventisette anni. Dopo è passata ad altri gestori.

Davanti alla macelleria c'era la pesa pubblica. Quando poi hanno costruito la strada verso Morbio Superiore, tra il 1912 e il 1916, la piazza è stata intitolata a Guglielmo Tell. In piazza si fermavano tutti: il gelataio, i venditori ambulanti... c'erano negozi, una merceria con bottoni, tessuti, e perfino una pompa di benzina, che era l'unica in tutta la Valle di Muggio.

Da bambino abitavo proprio sopra la macelleria. Era un punto importante per il paese: sulla facciata, nel muro, c'era un anello di ferro che oggi probabilmente non racconta più nulla, ma una volta serviva per legare gli animali. Venivano macellati nel piccolo macello che avevamo dentro casa. Era tutto piastrellato e aveva delle regole precise sia per la pulizia, sia per le procedure con cui venivano abbattuti gli animali. Ad esempio, si usava uno strumento per lo stordimento. Era come un tubo con un perno che usciva: c'era una piccola carica e serviva a tramortire l'animale, così non sentiva più nulla. Dopo lo si appendeva, lo si scuoiava, lo si apriva e si tagliava la carcassa a metà per metterla in frigorifero. Oggi non è più possibile macellare in casa: è stato tutto centralizzato.

Sembra un lavoro per cui ci vuole un certo stomaco, però ho un punto debole: le galline. L'odore, quando vengono immerse nell'acqua bollente per spiumarle, mi dà molto fastidio. E anche i pesci: non riesco a entrare in un mercato del pesce per via dell'odore. Questo forse deriva dal fatto che mio nonno faceva essiccare i pesci del lago nel solaio. Avevamo un solaio molto alto: lì si facevano seccare le alborelle per la fiera di San Martino e io ne giravo sempre alla larga.

La bottiglia di vino *La Cruz*

Io sono viticoltore e vinificatore a Corteglia. È la collinetta che c'è lì sopra, in mezzo ai vigneti. Sono nato e cresciuto a Castello. Già mio nonno era viticoltore, mio papà lo è tutt'oggi. Ha ottantuno anni e ci dà ancora una mano. Abbiamo iniziato a produrre il nostro primo vino nel 1992. Prima di allora tutta la produzione di uva veniva venduta alla cantina sociale di Mendrisio. Nel 1992, dopo le scuole medie, ho fatto l'apprendistato come cantiniere alla Scuola Agraria di Mezzana e mi sono detto: perché non possiamo produrre anche noi il nostro vino? Da lì è nata l'idea.

Il primo vino prodotto è stato il Merlot *La Cruz*. Da lì, poi, si sono susseguiti vari vini. Al momento produciamo tredici o quattordici etichette, non lo ricordo neanche più, ma *La Cruz* è stata la prima. Avevo appena diciotto anni all'epoca, adesso ne ho cinquantadue. La croce a cui fa riferimento è situata sulla sommità della collinetta di Corteglia, proprio sopra le vigne. Non so quando sia stata collocata lì, penso diversi decenni fa. Mio papà e mio nonno mi raccontavano che tutti gli anni, in estate, si faceva una processione fino in cima. Da lì veniva benedetta la campagna. Questa croce, quindi, era posta a protezione della vigna, nella speranza che l'annata e la stagione fossero buone.

Siamo un'azienda piccola, con un solo lavoratore. Uno e mezzo, diciamo. Ci sono io, un dipendente a tempo pieno e un altro che lavora sia per noi che per un altro viticoltore. E poi c'è mia figlia. Ha finito il liceo l'anno scorso e adesso sta facendo anche lei la scuola che ho fatto io a Mezzana: l'apprendistato di cantiniera. Vedremo se si appassionerà. Non l'ho spinta io, è stata una sua decisione. Se andasse avanti, con lei saremmo alla quarta generazione, la prima con una viticoltrice e vinificatrice. Negli ultimi anni ci sono più donne nel settore. Tante ragazze stanno iniziando e alcune donne gestiscono le aziende di famiglia, alcune anche abbastanza grandi. Forse le donne hanno un vantaggio olfattivo, rispetto all'uomo, chissà. Mia figlia, che ha vent'anni e non beve molto, ma ha un olfatto davvero sviluppato: sente profumi e sfumature che non sono evidenti neppure per me.

Due vinili

11.

Sono due dischi LP. Il primo viene dalla mia adolescenza. Era di mio papà, che ora non c'è più. Non so dirti a che età ho scoperto questo cantautore, però ricordo che lo ascoltavo molto.

Da più piccola ascoltavo molto la radio. Erano gli anni Ottanta, forse l'Ottantasei. Più o meno negli stessi anni in cui ero andata per la prima volta a Como. Volevo tanto un suo disco e cercando in casa è saltato fuori che ne avevamo già. Forse, un po' per il fatto che non l'ho comprato io ma mio padre, è speciale. Mi ricorda quei pomeriggi passati in città a bere qualcosa e poi passeggiare fino al cinema, per poi finire con una pizza a Campione, dove le pizzerie chiudevano all'una di notte. L'altro è legato alla mia infanzia. Da bambina i miei genitori mi mettevano su questi dischi di favole. Adoravo la piccola fiammiferaia, anche se è un po' triste. Ricordo che le ascoltavo in continuazione e, spesso, disegnavo o coloravo mentre il giradischi raccontava le storie. Anche dopo, mentre studiavo architettura, mi è rimasta la passione per il disegno: adoravo il colore, il disegno tecnico, le chiese. E il suono delle chiese

mi ha sempre accompagnato. Quando vivevo ancora in centro a Castel San Pietro, lasciavo che le ore venissero scandite dal suono delle campane. So che molti lo trovano fastidioso, ma a me è sempre piaciuto. Ci si sente meno soli a sentire le campane. Da quando mi sono trasferita ne avverto la mancanza.

La quiete delle montagne è un altro di quei suoni a cui resto legata. Il canto degli uccellini. Ho vissuto a Londra per un periodo e, tra il rumore della folla e i colpi di clacson, il ritmo della città, così stancante, mi ha fatto rimpiangere le montagne.

Alcuni suoni, in un certo senso, ci tengono compagnia. Quando mancano si avverte un vuoto silenzioso. Lo percepisco quando i miei figli lasciano la casa, dopo il fine settimana. Per questo la radio, in casa mia, è sempre accesa. Ma anche così, quando loro non ci sono, la casa è molto più spoglia. È strano che ogni volta che loro tornano mi ci debba riabituare, no? A quell'alternarsi tra rumore e silenzio.

In Ticino non si fa solo il vino. Nella tenuta della famiglia Caverzasio, a Castel San Pietro, c'è un po' di prato, qualche olivo, peri, cipressi, pini marittimi che insieme creano come un mosaico. Sembra quasi una collina toscana e ha più di cento anni di storia. Io ci lavoro da un po' e quando ho sentito di questo progetto dedicato alla memoria ho pensato di voler parlare proprio di questo luogo. Perché racconta meglio di tanti discorsi di com'era un tempo l'agricoltura. Ci sono stati gli anni del boom, delle banche, i modelli produttivi sono cambiati e così la vita delle persone, che hanno messo da parte il rapporto con la terra. Una volta quando giravi per il paese si vedevano più mucche, più animali, vivevano insieme a noi. Era molto più semplice incontrare animali e averceli intorno, quando si era bambini.

La tenuta ha una superficie di circa 180.000 metri quadrati ed è rimasta agricola come un tempo. Non c'entra nulla con i vigneti intensivi. Le monoculture hanno cambiato il rapporto che abbiamo col territorio, così come ha fatto l'urbanizzazione. Io ho studiato economia agraria a Berna e quando sono tornato in Ticino ho avviato una mia attività. I prodotti raccontano la storia di un territorio e se parliamo solo di vino non riusciamo più a vedere la ricchezza di questo posto. Nella tenuta, ad esempio, si produce anche un olio, il "Colle degli ulivi". Non è in vendita perché la raccolta non è stabile a causa delle forti piogge che si verificano nel momento della fioritura, verso tra maggio e giugno, quando le piante sono più sensibili. E così se ne fa un uso personale o viene regalato agli amici. Ma raccontare che qui, a Castel San Pietro, si fa anche un olio locale significa raccontare un po' della storia di questo posto. Forse non basta per permettere alla gente di riconnettersi con i ritmi dell'agricoltura, ma è sempre un modo affinché si avvicinino almeno un po'.

Il diploma d'onore

Ho portato due oggetti, ho portato un diploma d'onore che ho ricevuto nel 1952, quando avevo cinque anni e mezzo. Sono riuscito a leggerlo a Natale del '52 perché non ero ancora andato a scuola. Insieme al diploma ho ricevuto una medaglia di bronzo. Salvatore di vite umane. Adesso le spiego subito com'è andata.

Gli allievi più grandi che venivano a scuola da Gorla a Castel San Pietro andavano a questo pozzo, sulla strada tra il paese e la scuola, a *sbrisigà* sul ghiaccio. Dopo, vuoi perché erano le 16:30, o perché il ghiaccio iniziava a formarsi, oppure perché il ghiaccio non si era completamente disciolto, c'era questa crostina fine fine, ma noi, a cinque o sei anni cosa vuole che ne sapessimo dello spessore del ghiaccio.

Mio fratello, tornando da scuola mi disse: *mi vo denta!* Io vado dentro. Il ghiaccio si rompe. Dopo qualche momento è salito abbastanza vicino a me e sono riuscito a strapparli fuori, in mezzo alla neve, *eh*. Molto probabilmente era già svenuto, era lì, bagnato, con il viso ricoperto di brina, non avevamo giacche, ma solo strati di felpe.

Con l'entrare nella pozza, gli stivali di mio fratello si sono riempiti d'acqua e sono rimasti sul fondo. Al che, quando l'ho tirato su non li aveva più indosso. Era innamorato dei suoi stivali, li chiamava *pompi*, perché erano come quelli che usava nostro padre quando lavorava come pompiere. Quando gli pagarono i lavori da sarto, comprò i *pompi* di due o tre numeri più grandi, cosicché durassero qualche anno.

Ero rimasto lì da solo e piangevo, mentre gli altri due sono corsi a casa dalle mamme dicendo: *l'è negaa il Marchetto, l'è negaa il Marchetto*. Gli adulti non si ricordavano che, di fianco alla strada che saliva, c'era la pozza. Il signor Medici, che stava venendo da Gorla, prese Marco in braccio e lo portò a casa. Dopo averlo scaldato vicino al fuoco e con dei vestiti asciutti, Marco svegliandosi chiese dove fossero i suoi *pompi*.

Il nostro papà andò a recuperarli con il rastrello con cui faceva fieno. Tornò a casa e disse a mia mamma: per poco non li perdevo entrambi. Noi rimanemmo a bocca aperta, non sapevamo cosa dire. Era la prima volta che vedevo mio padre con gli occhi lucidi, perché era un uomo severo, era normale, era il capo famiglia.

La *trabacula*

Mi hanno chiesto se volessi fare questa intervista e mi sono detto: cavolo, ho su la *trabacula* che ho costruito col nonno, la porto giù, almeno me ne faccio qualcosa. Questo oggetto qui mi ricorda quando avevo otto anni e la Mobili Pfister aveva pubblicato un concorso a cui potevano partecipare le persone del Mendrisiotto. Bisognava presentare uno strumento musicale. Se non sbaglio era sotto carnevale, è per quello che il nonno mi propose di costruire una *trabacula*.

Mio nonno era falegname e la sua bottega era sotto casa, a Casima. Paese di cinquantuno abitanti, ai tempi. Abbiamo costruito questo strumento insieme. Io gli davvo una mano, così, dei consigli. L'abbiamo costruito in un paio di settimane, perché non lo facevamo tutte le sere. Ci lavoravamo il sabato e la domenica, o quando finivo scuola. È stato un lavoro che abbiamo svolto con calma, un po' alla volta. Il giorno della premiazione era un sabato: eravamo ottanta iscritti. A otto anni era un'emozione presentarlo davanti a quasi duecentocinquanta persone, tutte riunite su un piazzale allestito con i gazebi. Era venuta anche la mamma quel giorno, mi ricordo.

Ognuno ha presentato il suo strumento musicale. C'era una giuria, giustamente: hanno dato un voto e il nostro ha ottenuto il secondo posto. Il primo premio era di 3.500 franchi, il secondo 2.800, il terzo di 2.000. Con questi soldi mi sono comprato un letto a castello. Andavo a scuola con la mia *trabacula* a carnevale, la suonavo con gli amici, dopo due o tre anni l'ho messa via. Nonostante sia passato tutto questo tempo, suona ancora.

Oggi la bottega l'abbiamo ancora a Casima. C'è il banco da lavoro del nonno e un armadio. È ancora tutto lì, fermo, come l'aveva lasciato. Ogni tanto entro a fare dei lavori o la lascio ai bambini per fare delle attività più creative, altrimenti non la utilizziamo più.

Il libretto da aviatore

Ho fatto un po' fatica a scegliere cosa portare, perché diventa anche una scelta di fantasia andare a cercare qualcosa di particolare e non le cose più scontate. Inizialmente volevo portare un paio di scarponi, perché sono appassionato di montagna e chi mi ha regalato questi scarponi adesso non c'è più. Ma forse era una storia troppo intima. Allora cercando e cercando ho trovato questo manuale legato a un corso che ho seguito quando avevo più o meno quattordici anni. Era il corso preparatorio per diventare pilota militare. Chi superava gli esami, solo due in tutta la regione, cominciava a volare già a sedici anni e successivamente, nella scuola reclute, veniva incorporato come pilota.

Questo libretto l'ho conservato perché rappresenta un sogno. Penso che tanti da giovani abbiano avuto il sogno di volare, non solo uomini ma anche donne — adesso tante donne fanno questo mestiere. Era il sogno che avevo anch'io, però è fallito, perché è molto difficile diventare pilota. Ho amici che sono andati avanti, qualcuno ce l'ha fatta, persone che ammiro molto — io, che ho anche qualche difficoltà con la vista, non ci sono riuscito. Ma è rimasto il ricordo: c'è un po' di rimpianto, sì, un po' di nostalgia. Stamattina, per esempio, ho sentito i ragazzi

che frequentano la scuola, li sentivo ronzare in aria, il suono rimbomba parecchio soprattutto in una zona come questa, tra le montagne. *Ma sa gh'è in gir cusè?* dicono in tanti. Pare di stare in un film di guerra, anche perché i Pilatus PC-7 o PC-9, che usano per le lezioni, sono a turboelica ed emettono quel particolare ronzio. Forse prima ci si faceva meno caso, ma oggi con tutte le guerre che ci sono in giro probabilmente fa effetto. Certe volte li ho sentiti anche di notte. Penso che sia per addestrarsi al volo strumentale.

Con quegli amici che poi sono diventati piloti, io non ho mai volato. Però quando vado in vacanza e prendo l'aereo stresso sempre mia figlia: le dico *guarda fuori dal finestrino* e le spiego tutto nel dettaglio. Qui a Castello c'era un signore che era pilota, un conoscente di famiglia. Ogni tanto chiedeva a mio papà se volesse andare a bere un caffè, non so, a Sion o da qualche altra parte con l'aereo. Mio papà era un po' pauroso e non è mai andato. Io invece da piccolo già fantasticavo: *perché non lo chiedi a me?*

Gli stampi per i biscotti

Ho portato delle formine per i biscotti, rigorosamente in metallo. Da piccola, io e mio papà facevamo le *zimtsterne* e i classici milanesi. Ho nutrito negli anni questa passione: fare i biscotti, curarli, pennellarli poi con la glassa bianca, sentire il profumo della cannella diffondersi in tutta la casa. Ogni anno, quando viene il Natale, torno con la mente a quando facevo i biscotti con mio papà.

Oltre alle formine c'è anche un libro di ricette in italiano, tradotte in svizzero tedesco. La mia famiglia è per metà svizzera tedesca e per metà svizzera italiana. Questo libro di ricette è entrato nella nostra famiglia quando i miei genitori hanno deciso di occuparsi del ristorante a Monte. Cinquant'anni fa hanno costruito questo ristorante in paese e mio papà ha detto "lo gestiamo noi", senza avere alcuna esperienza. Mia mamma ha dovuto fare la scuola esercenti e non è stato facile, perché non conosceva ancora bene l'italiano.

Il piatto principale erano i *rösti*, ma si era deciso che comunque avremmo proposto anche piatti tradizionali ticinesi. Abbiamo scoperto che la cucina ticinese è fatta di pochi, semplici ingredienti. E a un certo punto anch'io ho iniziato a lavorare nel ristorante. Era una sfida perché spesso non conoscevo le ricette e, quando qualcuno ci chiedeva di preparare qualcosa in particolare, andavamo subito a consultare questo libro.

Mia mamma si occupava della cucina, mio papà del grill. Dopo un po' tutti lo conoscevano per il suo *roast beef*. Quando andavamo in vacanza i miei genitori ci portavano sempre a mangiare fuori, per scoprire nuovi piatti e nuovi sapori, da proporre anche da noi.

Il ristorante oggi non è più della mia famiglia, è di proprietà del comune. Ma in paese la gente, ogni tanto, mi chiede ancora di preparare una cena per loro e cucinare i *rösti*, come quelli che faceva mia mamma a Monte.

Ho portato due oggetti che sono collegati nella storia. Questi sono dei capelli, erano i miei capelli quando avevo undici anni. L'altro è il bastone da pascolo che ho intagliato io a mano, una sera all'Alpe Caviano, davanti al camino.

Nel 1971 ho iniziato a passare le estati da mio zio all'Alpe Caviano, dove teneva le mucche e le capre. Era la stagione dei narcisi e delle genziane. Fin da piccolo sono innamorato del narciso, tuttora lo adoro, specialmente per il suo profumo.

I miei genitori mi mandavano su tutte le estati, per qualche stagione ho fatto una vita da alpigiano. Uno dei miei compiti era quello di portare al pascolo le bestie, assieme a mio zio. C'era un torello che aveva sempre voglia di giocare. Anche a me piaceva giocare con lui. Era abbastanza pazzo e decisi di chiamarlo Narciso.

Tra noi si era creato un legame, una voglia di condividere e di giocherellare. Poi accadde che, una volta, Narciso si impuntò. Non aveva più voglia di muoversi. Io gli facevo cenno col bastone di andare, ma lui per tutta risposta tirò su la coda e mi fece i suoi bisogni sulla testa. Avevo i suoi escrementi dappertutto.

Io adoravo i miei capelli lunghi, biondi e ricci. Rimasi scioccato. Mi sono messo a piangere, ho buttato il bastone a terra e sono corso a casa. Sono venuto giù in paese come un disperato. Appena vidi mia mamma le dissi: guarda qui che casino è successo. Lei mi lavò, mi tagliò i capelli; me ne tagliò un bel po'. Mi disse che li avrebbe tenuti da parte per quando mi sarebbero serviti. Ovviamente me ne dimenticai. Ma poi, nel 2020, poco prima di morire, mia madre tirò fuori da chissà dove una busta con quei capelli e me li diede. Li aveva custoditi, assieme al mio bastone. Ero emozionato, sorpreso.

Adesso chiudo gli occhi. E comincio a pensare. Ti vengono in mente le situazioni, ti vengono in mente i profumi. Il primo è quello del narciso. Sono ricordi che mi tranquillizzano, mi restituiscono emozioni che normalmente è difficile provare. Almeno per me. Mi viene da pensare che la vita prima era molto più piacevole, sotto certi aspetti. Per tanti aspetti. Per la maggior parte degli aspetti, secondo me.

Il quadro dell'equilibrista

Questa è una fotografia di un quadro di un artista argentino, Felipe Giménez. L'originale è un metro e mezzo per un metro ed è appeso in ingresso a casa mia. Mi è stato regalato nel 2010, quando ho iniziato la mia attività. È il regalo di tre coppie di amici molto intimi. Non conoscevo questo artista, sinceramente, ma è un'opera che mi rappresenta. È come osservare una figura sospesa, un corpo che cammina su una linea sottile. Io mi sono sempre considerato, tra virgolette, un equilibrista.

Nella finanza l'equilibrio sta tra il comprare e il vendere, perché non si ha a disposizione una sfera magica per sapere quello che succederà. Oggi fai un'analisi su una società, poi succede un imprevisto — ad esempio, l'America attacca l'Iran — e tutto si capovolge. Ma l'equilibrio sta anche nel mantenere un rapporto umano: anche quando si parla di numeri, davanti a te c'è sempre una persona. Questo quadro mi ha dato lo spunto per qualcosa che ho iniziato un anno fa. Sto scrivendo un libro, un'autobiografia. Comincia da quando sono entrato nel mondo bancario, quarantadue anni fa. All'epoca la situazione era diversa, esisteva il segreto bancario svizzero: ciò che per la Svizzera era lecito, legale, per l'Italia non lo era. Tu ti trovavi in equilibrio, tra il gestire dei capitali di persone che per l'Italia stavano commettendo un reato, ma non per la Svizzera.

È una cosa che oggi, per una persona giovane, è difficile comprendere. All'epoca si viveva in questa legalità "equilibrista". Operavamo sotto la legge svizzera: se altri commettevano un'infrazione, non era affar nostro. Questo modo di operare ha portato alla Svizzera un enorme benessere. Quarant'anni fa, ad esempio, non c'era il problema della disoccupazione.

Quando finivi le scuole c'era l'imbarazzo della scelta, le opportunità erano centinaia. Se lavoravi in ferrovia eri sicuro per tutta la vita. Se andavi in posta, idem. Andavi in banca e avevi la pensione assicurata. Erano periodi floridi, oggi non lo sono più. La povertà cresce, anche in Svizzera. La ricchezza è sempre più per pochi, la povertà per molti. Il ceto medio sta scomparendo. Io comunque oggi sono indipendente. Lavoro nella finanza ma sono anche viticoltore, perché la mia famiglia lo è da generazioni: mio nonno e mio papà. Lavorare con la natura mi rilassa. Se lavorassi solo nella finanza non so se riuscirei ad andare avanti. Invece, quando finisco gli incontri, mi cambio e vado in vigna. Questo equilibrio tra lavoro finanziario e lavoro agricolo mi fa stare bene.

Siamo cinque fratelli e io sono l'ultimo. Non so se fosse stato regalato a me o a uno dei miei fratelli. Potrebbe essere arrivato a Natale o da uno zio. All'epoca non è che ci fossero grandi possibilità. Ma ricordo bene — ero piccolissimo, avrò avuto sei anni — questo manuale sullo scoutismo. Ricordo le figure, le istruzioni per montare le tende, le spiegazioni su come accendere il fuoco. Lo sfogliavo continuamente. È stato quel libro a spingermi a entrare negli scout di Castel San Pietro, due anni dopo. Continuo a sentirmi scout anche oggi, che sono passati più di cinquant'anni: non è cambiato molto, a parte la schiena che non è più quella di quando avevo vent'anni.

Lo scoutismo mi ha cambiato un po' la vita. Al giorno d'oggi, forse, imparare a fare un nodo serve poco, perché ci sono le cinghie, i sistemi moderni. Ma penso che essere scout mi abbia insegnato come lasciare il mondo un po' migliore di come l'ho trovato. Ho cercato di seguire uno stile di vita coerente con quei valori, anche con la mia famiglia. Tutta questa attenzione all'ambiente che oggi chiamiamo "onda verde" lo scoutismo l'ha sempre portata avanti e quell'idea l'ho seguita anche nella mia vita: ho costruito una casa interamente in legno, senza riscaldamento tradizionale. Io sono falegname di professione.

Ho chiamato un amico, non proprio architetto, più un filosofo della vita. Gli ho detto: dobbiamo spendere poco. Gli ho spiegato come la volevo. L'abbiamo guardata insieme e l'abbiamo costruita.

Io e mia moglie volevamo fare qualcosa per noi. Abbiamo trovato un terreno a Castel San Pietro. Dentro ho fatto quasi tutto io: pavimenti, finestre, posa, pittura. È una delle prime case in legno in Ticino. Non è una *minergie*, ma è molto isolata. Nell'intercapedine c'è carta riciclata dei giornali: si chiama Isofloc. Il legno esterno è larice europeo. I pavimenti arrivano dal Canton San Gallo. Il granito viene dalla Val Onsernone. Ho cercato di usare materiali del territorio, per quanto possibile. Ho una stufa centrale, uso la legna che prendo nei boschi. Non sono collegato al gas o al petrolio. Abbiamo iniziato i lavori il 21 giugno con le fondamenta; il 21 luglio abbiamo montato la casa; il 24 luglio era già in piedi con il tetto. Tre persone più io. È stato un periodo intenso: un mese e mezzo lavorando ogni sera fino a tardi. Costruire una casa è una grande fortuna, ma bisogna anche trovare la persona giusta con cui viverla.

Le scarpe da ballo

Da piccola facevo fatica a stare ferma, per questo motivo avevano consigliato ai miei genitori di farmi sfogare questo bisogno di muoversi. Erano gli anni Sessanta. Non era ancora così comune praticare uno sport. A me non è mai interessato fare la ballerina, però amavo la musica. Mio padre suonava e spesso portava tutta la famiglia ai concerti classici.

La nostra maestra era una grande ballerina. Aveva avuto un'illustre carriera in Italia e, in qualche modo, si era ritrovata a Chiasso. Buffo, ma ricordo che prima dei saggi ci distribuiva delle caramelline per calmarci. Dei fruttini in realtà, ma lo faceva col sorriso.

Poi sono diventata improvvisamente molto alta. Ero ancora piccola e inesperta, ma forse per questo lei mi chiese se volessi fare il *jolly*. Capitava che alcune delle ragazze più grandi perdesero delle lezioni per degli ingaggi. Quando serviva un sostituto lei chiamava me. Se c'era un balletto a cui volevo davvero partecipare era il *Bolero* di Ravel. Era il mio ballo. Capitò che una ragazza si tirasse indietro e la mia maestra mi offrì quel ballo. Ero contenta. Non aspettavo altro. Ricordo ancora quando andammo dalla sarta per far fare il vestito, così come il giorno in cui mi arrivarono queste scarpette. Nere. In un modo o nell'altro finivo sempre a fare la parte del maschio.

Mi tolsero il posto quando lei tornò. Molte ragazze che fanno balletto vengono da famiglie della *crème*. Io no. Lei sì. Era inevitabile. A me rimasero le scarpette nere. È stato allora che ho deciso. Ballai l'ultimo saggio, tornai a casa e mollai il balletto. Essere un *tappabuchi*, venire trattati come una ballerina di serie B, non faceva per me. Me ne resi conto già a tredici anni. Ho insegnato per tutta la vita, anche ballo. E so che, se le cose fossero andate diversamente, non avrei rotto col balletto. Magari non sarei necessariamente diventata una professionista, ma avrei continuato.

A dodici anni sostituivo ragazze molto più grandi di me. Ero all'altezza del ruolo di qualcuno che poi ebbe una carriera in quel mondo. Ancora oggi mi viene da chiedermi: se non fosse stato per la famiglia da cui venivo, come sarebbe andata a finire?

La fotografia del matrimonio

Ho portato una fotografia del matrimonio dei miei nonni materni. Era il 1921, loro avevano entrambi venticinque anni. Lui sembra un uomo semplice. La forma del viso e il taglio di capelli danno alla sua testa una forma un po' buffa, rettangolare. I tratti morbidi, tuttavia, tradiscono un che di gentile. Non è l'unica stranezza. Lei porta l'abito della domenica e guarda davanti a sé. Solo il sorriso è quello di una sposa. È un matrimonio modesto. Pochi invitati. Poi ho trovato anche le foto del ricevimento di nozze, al quale hanno partecipato solo i parenti più stretti.

Questa foto mi fa una grandissima tenerezza, non so perché. Mio nonno era uno di nove fratelli, tutti con nomi ispirati a varie nazioni. Lui si chiamava Elvezio. Mia nonna, invece, Deidamia.

Mio nonno non l'ho mai conosciuto. Lei, rimasta vedova a quarantotto anni, di lui mi raccontava tutto. Era figlio di un capostazione, quindi di una famiglia modesta. Aveva fatto le scuole tecniche, ma era uno in gamba. Studiava e leggeva per conto suo. La nonna mi raccontava che lo trovava sempre con un'enciclopedia in mano. Nel 1920, insieme ad altri tre ragazzi, è entrato in società in quella che era la Egidio Galbani.

Quindi questo nonno, pian piano, ha visto la ditta diventare importante. Lui aveva il compito di cercare mercati esteri e per questo ha viaggiato in tutto il mondo col piroscampo. Mio cugino, lo storico di famiglia, ha praticamente una casa museo. Anche a me sono rimasti molti oggetti, ricordi dal Giappone, dall'Argentina, dalla Cina — dove diceva di aver visto dei funzionari mandarini con la treccia. Durante questi viaggi Deidamia rimaneva a casa a badare ai loro tre figli. Si scambiavano lettere come due adolescenti innamorati.

Era un uomo generosissimo. C'è stato un periodo in cui divenne sindaco di Melzo e la nonna mi raccontava di come si occupava dei problemi della gente. Se a uno moriva la mucca, lui gliela ricomprava a sue spese. Mia nonna doveva contenerlo perché altrimenti avrebbe dilapidato un intero patrimonio.

La foto di famiglia

È una foto di tre anni fa. Ci eravamo riuniti per il compleanno del maggiore. Ci siamo io, mia moglie e i miei tre figli, due ragazzi e una ragazza. È una fotografia che ci rappresenta, ne avrei potute scegliere tante altre. Ma il problema è averli tutti assieme. Tra studio e lavoro non è più come quando erano piccoli. È giusto così, anche loro hanno il diritto e il dovere di assumersi la responsabilità della loro vita. Ma rimane il rammarico non riuscire a riunire la famiglia.

L'importante per me sono le persone, la famiglia. Gli oggetti non lo sono così tanto. Oggi siamo qui, in una bellissima casa che prima era una scuola, davanti a una splendida foto. Il sole filtra attraverso le finestre. Ma se questa stanza fosse vuota, che senso avrebbe? Sono le persone a rendere le cose importanti.

L'anno scorso, per i cinquant'anni di mia moglie, lei ci ha chiesto una cosa semplice. Una giornata — o due, o tre — in cui riuscire a stare assieme. Non siamo riusciti a trovare il tempo.

Chi al lavoro, chi in vacanza, chi impegnato. Mi è dispiaciuto, anche se so che nemmeno io mi salvo da queste responsabilità. Da marzo a dicembre non siamo riusciti a trovare un attimo. Quest'anno faccio sessant'anni, e spero che sia la volta buona.

Col passare degli anni per i ragazzi stare in famiglia non è più una priorità. È anche il momento in cui stanno trovando la loro indipendenza. Forse valori miei, più personali. Ho fatto per tanti anni l'architetto, forse per questo vedo gli edifici solo come dei bei contenitori, se escludi chi li abita. Immaginare quel momento in cui si sta insieme, anche solo a parlare ed essere ascoltati, senza pretendere troppo, mi fa pensare alla vetta del San Giorgio. C'è una chiesetta sul prato, dalla quale si vedono le Alpi: il Monte Rosa, il Monte Bianco, il lago sottostante. Ci andavo spesso con la mia famiglia, durante l'infanzia. Ci ho portato anche i ragazzi, qualche volta, quando erano piccoli. Sarebbe bello proporglielo oggi... tempo permettendo!

La paletta del mugnaio

Mio nonno Agostino faceva il mugnaio, uno degli ultimi mugnai a macinare ancora nel mulino. Questa paletta che ho portato non è la sua originale. È un oggetto che mia moglie aveva in casa. L'ha riposta su un mobile perché le piaceva, senza sapere che nella mia famiglia avesse un significato così forte. Mi ha fatto sorridere pensare che dopo tanti anni un oggetto simile tornasse in casa nostra quasi per caso.

Il nonno all'inizio aveva un mulino nel fondovalle, sul fiume Breggia. Poi ha iniziato l'attività a Caneggio. Il sabato sera, noi nipoti lo andavamo a trovare. Quando arrivavamo il mulino era ancora in funzione. Osservarlo lavorare era una specie di spettacolo. Lo faceva con una cura e un'attenzione incredibili. Il nonno era conosciuto in paese. La gente veniva direttamente a casa per comprare la farina. Accanto alla porta c'era un armadio con i sacchi pronti. Quando qualcuno ne aveva bisogno passava, e la nonna li preparava. Era una dimensione diversa da oggi, una specie di chilometro zero prima ancora che si chiamasse così: si macinava sotto casa e si vendeva direttamente lì.

Con la paletta si facevano due operazioni: si mescolava la farina con un po' della crusca per darle una consistenza diversa, e poi si riempivano i sacchi di farina. Era tutto fatto a mano. Il mulino era elettrico, ma il sistema di trasmissione era in legno: ingranaggi, ruote dentate, tutto con denti di legno. Questo rendeva il meccanismo molto delicato, perché quando si rompeva un pezzo bisognava avere la capacità di ricostruirlo.

La macina era quella tradizionale in pietra: una macina fissa sotto e una sopra che girava. La distanza tra le due macine si regolava per determinare la grana della farina. A volte il nonno portava direttamente la farina a chi l'aveva commissionata, anche fino a Balerna, dove abitavo io da bambino. Ricordo che si muoveva ancora con il mulo, la Pina. Quando sentivo il rumore del carretto, correvo fuori e salivo con lui. Facevamo un pezzo di strada insieme, poi mi lasciava davanti a casa e ripartiva.

La cosa che mi ha sempre colpito è come il nonno, anche stando al piano di sopra, riusciva a sentire il minimo cambiamento nel rumore del mulino. Bastava una variazione e lui capiva subito che qualcosa non andava e scendeva a regolare il meccanismo. Molti anni dopo, quando era già morto, ci hanno chiesto di riaprire il mulino per la sagra della castagna. Durante la guerra lì si macinavano anche le castagne, che erano importanti per la sussistenza. Per tenere viva la tradizione abbiamo detto di sì, ma poi abbiamo scoperto che far funzionare quel meccanismo non era semplice. Alla fine, io e mio fratello abbiamo trovato degli artigiani che ci hanno dato una mano e siamo riusciti a farlo ripartire. Non c'era stato un vero passaggio di conoscenze tra il nonno e noi, purtroppo. Lui ha sempre gestito il mulino da solo. La nonna lo aiutava, preparava i sacchi e i sacchetti di farina, ma il lavoro tecnico era suo.

La forbice del vignaiolo

Castello è il comune ticinese con più vigneti del Canton Ticino, anche se con le fusioni forse qualcosa è cambiato. Ci sono diverse aziende agricole che producono vino, ma anche molti privati, come me, che hanno qualche filare di vigna per passione.

Ho portato questa vecchia forbice da vignaiolo. Non tanto per parlare della viticoltura in generale, ma per raccontare i ricordi e i cambiamenti che ci sono stati da quando si usava una forbice come questa. È una forbice di metallo che usava mio padre. Non è antichissima, ma avrà comunque quaranta-cinque o cinquant'anni. L'ho ritrovata qualche anno fa in un cassetto della piccola casetta che ho vicino al vigneto, dove tengo tutti gli attrezzi.

Mio padre non faceva il viticoltore di mestiere. Lui e mio zio lavoravano durante la settimana e il sabato era dedicato alla vigna. Io da giovane non ero molto interessato: a vent'anni preferisci uscire e divertirti. Quando però mio zio è morto, mio padre mi ha chiesto se volessi aiutarlo a continuare

o se preferivo abbandonare tutto. Da quel momento è nata la passione. Chi ha poche viti non lo fa per guadagno, ma per passione. La soddisfazione arriva alla vendemmia, quando vedi i grappoli maturi e raccogli l'uva. Mio padre mi ha insegnato tutto: come potare, come legare i tralci, come curare la vigna. Era anche un modo per passare del tempo insieme, perché durante la settimana ognuno aveva il proprio lavoro. Con il mio lavoro a turni, poi, ho trovato il mio ritmo. Non lavoravo solo il sabato, ma anche qualche ora durante la settimana. Purtroppo, questa passione non sono riuscito a trasmetterla completamente ai miei figli. Mio figlio vive ormai da anni nella Svizzera tedesca. Ha piantato qualche ceppo vicino a casa sua, per provare, ma non ha mai davvero lavorato in vigna.

Per me la vendemmia è sempre stata una festa. Si invitano amici e parenti ad aiutare, poi si mettono i tavoli nel vigneto, si mangia e si beve insieme: è la fine di un anno di lavoro.

Il ferro da bue

Questo è un ferro che veniva messo sotto gli zoccoli dei buoi per rendere più aderente il passo durante il lavoro nei campi. Lo zoccolo del bue è diverso da quello del cavallo, perché il bue ha un'unghia divisa. L'unghia veniva infilata in questa specie di "infradito" di ferro, che veniva poi fissata allo zoccolo. Immagino che non lavorasse da solo, ma che esistesse un'altra metà simmetrica. Io però ho trovato soltanto questo pezzo.

Vicino a casa mia c'è un'antica masseria e per molto tempo non si è saputo che lì esistesse una fucina. L'ingresso era stato murato da un'enorme quantità di oggetti stipati lì dentro nel corso dei secoli. Quando sono iniziati i lavori di restauro, gli operai sono entrati e hanno trovato il punto del fuoco e una vasca con diversi oggetti di ferro. C'erano anche attrezzi agricoli, perché nelle antiche corti lombarde si produceva quasi tutto ciò che serviva alla vita quotidiana.

Sull'ingresso della fucina era incisa la data di costruzione: 1426. Il ferro è certamente più recente, ma forse non di moltissimo. La masseria apparteneva alla famiglia di mio marito. È stata venduta pochi anni fa. Dopo la vendita ho sentito il bisogno di ricostruirne la storia. Ho fatto delle ricerche e ho realizzato un libro che parte dal 1350 e arriva ai giorni nostri. È stato un modo per elaborare la separazione da un luogo a cui ero molto legata.

Ho immaginato diverse storie legate a questo ferro. Ho lavorato come bibliotecaria, nella scuola elementare di Coldrerio, e sono appassionata di letteratura per l'infanzia. Credo che questo amore venga da mia nonna. Era una donna che aveva avuto una vita molto dura. Suo marito era emigrato per lavoro e lei era rimasta a casa, con tre figli, a coltivare la terra. Nonostante non avesse potuto studiare, aveva un grande desiderio di imparare. Conservava le carte che avvolgevano il cibo per poter scrivere e disegnare con una matita sempre più corta. Qualcuno le insegnò a leggere e a scrivere utilizzando i libri di preghiere, che erano gli unici libri presenti in casa. Leggeva soprattutto il catechismo e le storie dei santi. Da lì nasceva la sua fantasia. Inventava storie e fiabe che mi raccontava la sera. Ricordo soprattutto quelle di due mostri, Sbranaferre e Sbrana-vontani, che raccontava in dialetto. Sono figlia unica e ho passato gran parte della mia infanzia con questa nonna. I miei genitori lavoravano in un negozio e quindi lei si occupava di me. Mi portava spesso alla chiesina di Santa Margherita, perché era la sagrestana. Aveva una chiave lunghissima con cui apriva la porta della chiesa. Andavamo a cambiare l'acqua ai fiori, pulire i candelabri e io potevo suonare la campanella. Il buio inondava la chiesa e Santa Margherita, affacciata dal grande quadro, sembrava una figura enorme ai miei occhi di bambina.

Il quaderno di scuola

Abito a Loverciano, nella stessa casa da sempre. Ci vivo da quando avevo sei giorni. Era la casa dei miei bisnonni, poi dei nonni, dei miei genitori e adesso è mia. Negli anni ho recuperato alcuni materiali legati alla storia della casa e della famiglia. L'oggetto più prezioso, per me, è un quaderno scolastico di mio papà, datato 1946–47. È saltato fuori dopo il funerale di mia madre: una cugina di mio padre lo ha trovato in soffitta e me lo ha consegnato.

Mio padre era nato nel 1937. Era un bambino quando ha scritto quelle pagine. Nella vita, poi, ha sempre lavorato nei campi. Ha iniziato a dodici anni e ha continuato fino alla pensione, a sessantacinque. Lavorava la vigna, i campi o nelle serre. Era un uomo molto severo. A casa le regole erano chiare: o era sì o era no. Era un'altra mentalità, un altro modo di vivere. Quando è andato in pensione non ha più voluto sapere nulla della terra. Credo che fosse semplicemente stanco dopo una vita di lavoro. La mamma lavorava nei campi con lui, ma allo stesso tempo si occupava di noi figli e della casa. Guardare quel quaderno mi ha fatto un certo effetto. Mio padre, per me, era sempre stato l'uomo che lavorava duramente. Non avevo mai pensato a lui come a un bambino. In quel quaderno invece ho scoperto una cosa diversa: una scrittura molto

ordinata, disegni curati, un'attenzione ai dettagli che mi ha sorpresa. Mi è scesa una lacrima quando l'ho sfogliato. Si vede che amava la natura: ci sono disegni di foglie, di animali, della vite. Forse la passione per la terra era dentro di lui fin da allora. E anche la scrittura è molto bella, nonostante abbia frequentato la scuola solo per pochi anni. All'epoca si imparava a scrivere in modo preciso, stando dentro i quadretti. Ho conservato anche i miei quaderni delle elementari, degli anni 1973–74, e confrontando le scritture si vede una certa somiglianza.

La scuola per me è stata un'esperienza importante. Ho fatto tutte le elementari con lo stesso maestro, dalla prima alla quinta. Ricordo il sagrato della scuola, dove giocavamo. Passavamo le giornate nel cortile, nei prati, nel bosco. Giocavamo all'aperto e rientravamo solo all'ora stabilita. Oggi i bambini nei cortili non si vedono quasi più. Il paese è cambiato molto. Ma per me Loverciano rimane casa.

Il quaderno di mio papà è come una piccola capsula del tempo. Mi permette di vedere un momento della sua vita che io non ho potuto conoscere. È qualcosa di intimo, ma allo stesso tempo racconta un pezzo di storia del paese e della vita contadina di un tempo.

La moneta della nonna

Questa pseudomoneta romana è un falso di fine Ottocento. Mia nonna, invece, credeva che fosse un'autentica moneta antica. Nonna Angela era detta Angelina, per via del fatto che non era di grande statura, ed era nata nei dintorni di Brescia. È venuta in Svizzera dopo la guerra, si è stabilita a Novazzano. Con mio nonno avevano un'azienda agricola e le mucche. Una parte dell'infanzia l'ho passata da loro. Nonna Angelina aveva avuto un incidente da giovane, si era rotta un ginocchio cadendo da un seccatoio del tabacco, ed è rimasta con una gamba bloccata. Per questo andavamo ad aiutare lei e il nonno. Era appassionata dei piccoli ritrovamenti: ogni volta che trovavo un pezzo di metallo arrugginito, lo pulivamo insieme con dell'acido diluito. Era il piacere della scoperta, dell'oggetto che trova una nuova identità.

La prima volta che ho visto questa moneta era in camera sua. Nel comodino teneva una serie di oggetti, catenine d'oro, cose a cui lei dava valore. Anche io, a casa, ho un piccolo cassetto ereditato dal nonno, che fa un po' da portagioie. È una cosa che trovo affascinante: spesso le persone anziane, specie se venivano da famiglie modeste, conservavano tutta una serie di piccole gioie in cassetti come questo. Nonna conservava oggetti che erano stati di suo padre. Aveva una scatolina in legno e un'altra in metallo, con dell'onice sopra, molto particolare. Li teneva lì. Tra i vari pezzi c'era una medaglia di Anita Garibaldi, probabilmente di inizio Novecento. Non era il valore economico

a legarla a quegli oggetti, ma quello affettivo, perché le ricordavano suo padre.

Mia nonna mi ha trasmesso la curiosità per gli oggetti antichi e la passione per il collezionismo, una passione che poi ho fatto mia, perché tutt'oggi mi piace andare in cerca di oggetti particolari. Che poi è una ricerca del bello. Per questo mi sento ancora legato a lei. Anche perché da bambino abbiamo passato molto tempo insieme, era una seconda mamma: mi ha insegnato a cucinare, a preparare i piatti, a fare giardinaggio. C'era grande complicità.

All'università ho studiato storia: l'iniziale curiosità per il passato si è trasformata, così, in un interesse per una vera disciplina. Con degli amici abbiamo messo su una fondazione per restaurare luoghi abbandonati. Scoprire, ridare valore, è un'attitudine che va bene per gli oggetti ma anche per il patrimonio storico.

Sì, a un certo punto alla nonna l'ho detto che secondo me la moneta era una falsa. Ma poi ho lasciato stare. Perché subentra la volontà di non scalfire il valore che lei le attribuiva. Il valore simbolico che dava a questo pezzo di metallo e che adesso, tramite il suo ricordo, gli do anche io.

L'attestato di capacità

L'ex Posta, la lavanderia Presto e Bene, l'Alfredo che è il fruttivendolo, il Ristorante del Popolo, la parrucchiera per marito e moglie. Eccola la piazza di Balerna. E poi c'eravamo noi: la ditta di impianti elettrici Bernasconi Rizzieri. Eravamo sempre tutti insieme, tutti sapevano tutto di tutti in quella piazza. Ci si sosteneva a vicenda e si socializzava. Quando per esempio c'era da tagliare i capelli, andavamo dalla parrucchiera, e poi, l'aperitivo lo offrivamo noi. Ricordo che, quando è stato costruito il nuovo ufficio postale, eravamo tutti lì fuori con gli occhi al cielo, a guardare l'insegna alzarsi. A un certo punto tutto si è fermato: "Ufficio Postale"... Mancava la "i": hanno dovuto fermare tutto e aspettare la correzione. Quell'anno a carnevale hanno creato la confettura di "ufficio postale".

Quando cominciai a lavorare come apprendista mi dissero: c'è crisi. Ma venni assunto comunque. Se un giorno non c'era lavoro, scendevamo in magazzino, dove stavano impilati i cartoni di lavatrici e frigoriferi. L'Attilio — il mio capo — ne apriva uno e cominciava a disegnare: schemi, resistenze collegate. Io lo ascoltavo e intanto mi portavo avanti con gli esercizi di scuola. Ogni tanto sua moglie chiamava. Mi chiedeva di andare a prendere il latte. Un giorno l'Attilio mi ha detto di non andarci più, che non era mio compito.

L'Attilio aveva la moto. Un'estate, vento di agosto sul volto, mocassini ai piedi, grembiule blu da elettricisti con cacciaviti e pinze nelle tasche, siamo andati fino a Campione d'Italia per lavorare alla piscina dello Sporting Club. Alla fine del turno di lavoro, il capo ci ha anche offerto una birra per rinfrescarci. Oggi una cosa del genere sul luogo di lavoro è assolutamente impensabile, all'epoca eravamo molto più liberi.

Io ho sempre lavorato per la stessa ditta, a parte una breve parentesi alla ferrovia dal 1982 al 1990. In parte lo avevo fatto anche per saltare il servizio militare, come facevano tanti, ma poi mi sono stufato. Noi elettricisti eravamo assegnati alla riparazione carrozze, ma non era veramente il nostro. E poi il capo era un lattoniere, non sapeva nulla del settore, ma voleva comunque impartire lezioni. Non facevamo niente tutto il giorno, "eravamo a tirare il sole giù con la pertica", come si dice.

Quando nel '90 sono tornato a lavorare da Bernasconi Rizzieri, ho deciso di rilevare la ditta e ho continuato così, fino alla pensione. Sono andato in pensione a ottobre. La ditta la sto chiudendo, ma ho ancora un dipendente da sistemare prima di ritirarmi. Lui è del 1968.

La casseruola

Questo oggetto non è l'originale. La casseruola che avevamo in famiglia, quando ero ragazza, era più rotonda, non ovale. Il colore però è simile, rosso-arancione. Mi riporta alla gioventù. Siamo quattro sorelle e, tra i tredici e i diciassette anni, avevamo preso l'abitudine che ogni domenica una di noi cucinasse, a turno, sotto la supervisione di nostro papà. Erano momenti importanti. Si decideva tutto insieme: il menù, i prodotti, come prepararli. Lui guidava, era il nostro punto di riferimento. Era il nostro chef. Gli piaceva cucinare cose semplici. Cosa cuciniamo questa domenica?, ci chiedeva. Ad esempio, se decidevamo di cucinare il coniglio, che era una carne che avevamo sempre a disposizione perché avevamo i conigli, domandava: Come lo facciamo? — Facciamo l'arrosto! — Va bene, allora cosa ci vuole? — e bisognava preparare gli ingredienti. Una di noi cucinava, mentre le altre sorelle avevano altre cose da fare, si studiava o già si lavorava, si andava a messa, eccetera. Quella che cucinava non andava a messa, oppure andava prima o andava dopo. Papà non faceva il cuoco. Era un falegname, ma lavorava in ferrovia. Era un macchinista, non di linea: spostava i vagoni con le merci. Proprio perché non era di linea, la domenica lui c'era sempre. Ci divertivamo a fare questo esercizio. Da lui ho imparato che ogni cibo ha il suo tempo di cottura, che le cose non vanno fatte in fretta.

Io non sono brava in cucina. È la verità. Diciamo che due sorelle su quattro sono molto capaci. Io cucino per necessità. Quando replico le ricette, ho ancora bisogno di seguire uno schema. Mi devo affidare a qualcosa di scritto, perché non è proprio la mia passione. Mi affido a un vecchio libro di cucina che avevano ricevuto le mie sorelle a scuola, quando facevano economia domestica. Io non ce l'avevo, l'ho preso da loro. Non sono una che si mette lì a inventare un piatto.

Raramente ci troviamo a cucinare insieme, adesso. Forse quando avevamo i figli piccoli capitava più spesso. Ognuno preparava qualcosa e poi si condivideva. Mia figlia, che è sposata, ogni tanto ci intervista: Raccontatemi come si fa questo piatto. Ed è da ridere, perché ognuna di noi cucina in modo diverso. Ognuno ha le sue varianti, ma la base è sempre quella. Lei vuole raccogliere queste ricette, ma anche i racconti che ci stanno dietro. L'ha chiamato il "Libro dei saperi". È il suo libro personale. Un libro dei ricordi, perché ognuna racconta un aneddoto legato a un piatto.

Questo è un bilancino, appartenuto a mio padre. Mio padre era del 1920, ma questo oggetto apparteneva già a mio nonno. Fine Ottocento, penso. Lo usava perché faceva il contadino. La gente veniva a chiedere un chilo di farina, un coniglio, un gallo... una volta si allevavano gli animali in casa, si macelavano e poi si vendeva qualcosa. Questo serviva per pesare in modo giusto. È uno strumento semplice, funziona ancora oggi e funzionerà tra cent'anni. Non come le cose di adesso, elettroniche, che, una volta rotte, si buttano via. Questo invece no: leve, peso, equilibrio. Se lo giri, cambia il rapporto e puoi pesare di più. È meccanica pura.

Mio padre mi ha insegnato tante cose: l'onestà, il rispetto per l'ambiente e per le altre persone. Facendo il contadino, all'epoca, ha avuto una vita dura. Non c'erano ferie, non c'erano pause. Solo lavoro. Sotto la pioggia, col freddo, con attrezzi rudimentali.

Lui aveva poche mucche, quattro o cinque. E avevano tutte un nome. Non erano numeri, le trattava come persone.

Non le ha mai picchiate e se una si ammalava era una tragedia. Non solo economica: era proprio un dolore. Una si chiamava Pina. Ricordo che un giorno sono andato con lui a portarla dal toro. Al ritorno verso casa mi ha lasciato condurla per la corda. Io ero curioso di sapere che cosa fosse successo in quella stalla, e alla domanda: "*Papà, ma cösa gh'ha faa el tòor?*", lui mi rispondeva: "*Gh'ha licaa i urecc*".

Quando nasceva un vitello era una festa. Si chiamavano i vicini, si dava anche qualcosa alla mucca, come ricompensa, di solito pane con vino. Era quasi un rito. I bambini venivano a vedere. Era una cosa importante e tutto era comunità.

Questo bilancino per me è tutto questo. È il simbolo di un mondo fatto di sacrifici, ma anche di onestà. Non tornerei indietro, perché era dura. Ma quei valori, quelli sì, mi piacerebbe riaverli.

Mi piacerebbe anche rivedere le persone che non ci sono più, i miei genitori. Anche solo per un momento. Io vado ancora al cimitero. Porto i fiori, come mi ha detto mio padre. Perché il rispetto non finisce quando le persone non ci sono più.

Il torchio

Questo torchio era di mio nonno. La casa dove abito a Castel San Pietro è stata costruita agli inizi del Novecento. Il nonno con il bisnonno l'hanno acquistata alla fine degli anni Venti. Io ho passato tantissime estati in questa casa e questo torchio ha sempre fatto parte delle cose più preziose che avevamo.

Il nonno era agricoltore, come tanti. Un uomo molto avveduto, per i tempi. Per me era una figura molto importante, tanto più avendo perso il padre da giovane. Dagli anni Cinquanta in poi si è dedicato agli innesti, alle barbatelle per la precisione. Dalla nostra cantina sono passati tanti ticinesi che hanno rifatto i vigneti.

Questo torchio serviva per pressare le vinacce, per recuperare il liquido: aveva un meccanismo particolare, tipo cricchetto, che mi veniva venduto da ragazzo come la grande particolarità dell'oggetto. Mi ricordo un episodio con mio nonno legato a questo torchio: era entrato in cantina senza accendere la luce e aveva lasciato la leva in posizione, contro cui ha picchiato una testata della miseria. È tornato con un *gibollo* enorme in fronte, non l'ho mai sentito dire tante parolacce, ma quella sera ha *sbiancato* il calendario.

Questo oggetto rappresenta una cultura che non abbiamo più. Io non sono uno che dice che prima si stava meglio prima, però c'erano delle cose che si facevano e che oggi non si fanno più. Il vino non era per ubriacarsi, ma cultura, era modo per conservare i prodotti esattamente come la fermentazione o come la birra già dagli egizi. Dalle vinacce si faceva la grappa, che veniva data alle mucche insieme al latte quando stavano male. Io ho ereditato dal nonno una tessera di distillatore.

Ho ancora nel naso l'odore della torta che faceva mia mamma, con la grappa di vinaccia. Quando sento quel profumo mi ricorda la mia infanzia e tutto quel processo. Non ho avuto un'infanzia facile perché sono stato malato, ma ricordo i giochi, l'andare ai campi con il nonno, fermandoci ogni due minuti perché qualcuno ci chiedeva qualcosa.

Questo oggetto per me sta in mezzo a tutta questa storia.

La Madonna di Vilnius

L'immagine che ho portato è un disegno di una chiesa che si trovava di fronte alla mia camera quando ero piccola. L'ha disegnato mia nonna, che abitava nella stessa casa. Questo disegno mi ricorda le storie delle donne della mia famiglia. Mia nonna ha avuto una vita molto difficile, ma l'ha vissuta al meglio che poteva.

Mio papà traduceva dal polacco quello che mia nonna mi raccontava. Io riempio dei diari e raccoglievo tutti gli oggetti che mi sembrava utile conservare. Alcune lettere non le trovo più, ma questo disegno non l'ho perso, per fortuna. E nemmeno la rappresentazione della Madonna di Vilnius, creata dal prigioniero di un gulag. Era un artigiano del metallo che forgiava rappresentazioni della Madonna come questa, perché le considerava un simbolo di libertà, una risposta all'oppressione di quegli anni. È arrivata fino a me perché lui stesso la regalò a mio zio.

Dopo la morte di mia nonna decidemmo di partire per vedere i luoghi di quei racconti. Mio padre aveva dei ricordi vaghi, ma riusciva comunque a orientarsi in quei territori. Si è rivelato un viaggio pazzesco. Abbiamo ritrovato una zia che pensavamo non ci fosse più. Abbiamo domandato alla gente del posto

se conoscessero le proprietà di mio nonno, ma le case erano state demolite e, per questo, è stato molto difficile capire dove andare. Abbiamo chiesto a dei contadini della zona, finché uno finalmente ci ha detto che conosceva il posto che cercavamo. I terreni sono ancora di Zita, ci ha detto. Zita è la zia che abbiamo ritrovato.

Ci muovevamo letteralmente in mezzo al nulla, con un furgoncino che attraversava la campagna in punti dove non c'era nemmeno la strada asfaltata. Il contadino, che era salito sul mezzo anche lui, ci spiegò che questi territori dovevano essere riassegnati ai lituani alla fine dell'occupazione. Zita è l'unica ad essere stata identificata e così ne è rientrata in possesso. Ci ha lasciato il suo numero di telefono e, a partire da quel momento, si è aperto un vaso di Pandora.

In tanti ci hanno dato una mano a ricostruire la nostra storia. Siamo andati nel luogo esatto in cui mio nonno era stato ucciso. Le donne della famiglia si sono salvate nascondendosi nelle case dei vicini. Ritrovare questa parte della nostra storia è stata un'emozione forte, difficile da spiegare, anche perché non c'è quasi più nulla. Tutto è stato devastato, è ricresciuta l'erba, non ci sono nemmeno i terreni da coltivare.

Il ciottolo della Breggia

Anni fa mi chiesero di venire a Castel San Pietro per aiutare a svolgere delle pratiche amministrative. Erano gli anni Settanta, avevano appena approvato il piano regolatore, uno dei primi in Canton Ticino. Fino a quel momento non c'erano vere regole su dove si potesse costruire e dove no. Si trattò di una rivoluzione. È grazie a questo disciplinamento che oggi possono essere limitate le zone dove si edifica in sovrabbondanza. E questo era il contesto in cui mi ritrovai a lavorare.

A partire da questo incarico amministrativo ho cominciato a conoscere il territorio. E poi sono entrato in consiglio parrocchiale, come tecnico, e mi sono occupato del restauro delle chiese. Quando ho avuto occasione di lavorare al restauro della famosa chiesa rossa, ho iniziato a sviluppare una vera e propria passione per questa regione. Ho potuto occuparmi delle Gole della Breggia e questo mi ha permesso di studiare le tracce lasciate dai contadini del tempo.

I ciottoli che venivano raccolti nelle gole venivano portati con la gerla — che è una cesta tipica — fino al paese. Ancora adesso vengono ritrovati, quando si scava per le riparazioni. C'era un legame molto profondo tra gli abitanti del paese e la Breggia. Non solo per via di queste pietre, ma anche perché era il luogo in cui la gente si recava per macinare la farina ai mulini. Le persone svolgevano i lavori tutte insieme, in paese, e nell'assemblea si decideva a chi assegnare i lavori necessari alla comunità.

Per raccontare questa storia ho deciso di portare un ciottolo della Breggia. Non è un oggetto vero e proprio, ma è parte del territorio di Castel San Pietro — e potrei forse dire che il mio oggetto è il territorio stesso. Avrei potuto mettere sul tavolo una cartina, ma credo che questo sasso, questo ciottolo, abbia un valore simbolico proprio perché ha una materia. Rappresenta il lavoro della gente, la storia della comunità.

La macchina da cucire Bernina

Porterò l'unica macchina da cucire che ho, ed è una Bernina. Ha scandito gli anni della mia vita. La passione per il cucito l'ho sempre avuta. Da bambina cucivo a mano i vestiti per le Barbie. Mia nonna era sarta, mia mamma invece non era portata. Al ginnasio mi appassionavano le ore di "lavoro femminile", dove avevo imparato a cucire a macchina, visto che a casa non l'avevo. A scuola ho iniziato a creare piccoli manufatti.

Ho frequentato la magistrale a Locarno, sezione C, educazione familiare e attività tessile, dal 1980 al 1984. Per forza ho dovuto comprare la macchina, perché dovevo fare i compiti. Ho comprato proprio la Bernina. Poi quando eravamo in magistrale ci hanno portato anche a visitare la fabbrica. Ho cucito tanto. Durante gli anni dell'adolescenza mi sono cucita vestiti, borse, piccoli oggetti da regalare alle amiche, ma più di tutto i vestiti di carnevale. Quello è stato il mio massimo periodo di cucitura e creatività.

Quando ho conosciuto mio marito, che è il segretario comunale di Castello, lui faceva parte del gruppo Castello Bene, un mitico gruppo di carnevale del paese che tuttora realizza

i carri. Anch'io sono entrata a farne parte e, ovviamente, ho preso un po' in mano la parte dei vestiti. Castello Bene è nel mio cuore e ancora oggi, se c'è bisogno, do una mano. Dopo aver deciso il tema del carnevale si passava a immaginare il vestito. Io non sono in grado di disegnare i modelli: c'era una sarta che li preparava, ritagliava la stoffa, e poi noi ragazze cucivamo i vestiti per tutti.

Io avrei voluto fare la maestra. Quando ho scoperto che esisteva la possibilità di insegnare attività tessile ho capito che quella era la mia strada. Anche se mi dicevano che c'erano poche ore di lavoro, ho deciso comunque di provarci. Ho insegnato a tanti bambini a cucire a macchina. Alcune mie ex allieve hanno fatto strada: una insegna alla scuola di sartoria, un'altra ha creato un marchio di lusso a Parigi. Questo mi rende felice. Sono in pensione da due anni e mezzo, la scuola ha subito tanti cambiamenti e io non mi trovavo più a mio agio. Ma la macchina da cucire è sempre stata con me. Se ho bisogno, so che è lì e che la posso usare.

Il certificato di matrimonio

Sono originario di Milano. Io e mia moglie ci siamo conosciuti lì, lei è figlia di svizzeri che vivevano a Milano e frequentava la scuola svizzera. Io invece facevo altri studi, in economia. Casualmente ci siamo incontrati giovanissimi, perché penso avessimo diciannove anni o giù di lì, doveva essere sicuramente il 1985, facendo i calcoli in base al mio anno di nascita, eravamo ad una di quelle feste di classe.

Dopo le superiori, lei ha iniziato la facoltà di medicina e poi abbiamo avuto, diciamo un periodo di fidanzamento, due o tre anni, probabilmente anche un po' di più, sai, studi universitari, io ogni tanto andavo a Zurigo, andavo a trovarla. Altre volte lei veniva a Milano perché aveva ancora la famiglia lì. A un certo punto, a metà degli studi, è rimasta incinta.

A quei tempi, quando arrivava un figlio e non si era ancora finito di studiare, si decideva di sposarsi, e così facemmo. Stavamo bene assieme e così abbiamo detto, vabbè, sai che c'è, il figlio lo teniamo, entrambi d'accordo e decidiamo di andare a convivere.

Sono arrivato in Svizzera nell'89. Dopo che ci siamo sposati ho ricevuto l'attinenza di Castel San Pietro. Sul libretto di famiglia, che ho conservato, è riportato l'anno di naturalizzazione, che è proprio il 1989. Questo documento oggi non viene rilasciato più in formato cartaceo, tutto viene gestito in modo digitale. Per me non è stato così difficile questo cambiamento, il fatto di venire a vivere in Svizzera intendo, anche se all'inizio ero considerato un po' come quello "estraneo". Alla fine, però, c'è voluto poco per prendere spazio e sentirsi parte di questo luogo.

Poi gli anni sono passati, i figli sono cresciuti e sono andati via e così, circa cinque anni fa, ci siamo trasferiti a Casima. Abbiamo comprato una casa antica e, alla fine, abbiamo sviluppato anche un piccolo hotel con ristorazione e camere. È un'attività in cui crediamo molto, anche per riportare vitalità all'interno del paese, per fare in modo che anche le persone del posto lo possano vivere.

La carta intestata dello Zafferano “Aquila”

È più di un secolo che la mia famiglia è attiva nella produzione dello zafferano. Lo Zafferano Aquila. Festeggeremo il 110° anniversario l'anno prossimo. La carta intestata dell'azienda, dove c'è scritto “concessionari per il Ticino e Mesolcina”, è un piccolo segno tangibile di quella storia.

L'attività è nata a Chiasso ed è sempre rimasta lì. Si trova ancora sulla stessa via, quella che una volta si chiamava Via Vacallo, perché era la strada da percorrere per arrivare a Vacallo. La famiglia Pirogalli, ovvero la famiglia di mia madre, arrivò in Ticino da Milano, portando l'innovazione del risotto con lo zafferano. Si trattava, per l'epoca, di un piatto particolare rispetto alle tipiche pietanze ticinesi. Io sono cresciuto all'interno della fabbrica, andavo lì dopo scuola e passavo il tempo in mezzo a chi ci lavorava. So che si tratta di un modo particolare di vivere l'infanzia, ma per me è stata la mia normalità, tanto che mi viene anche difficile descriverla. Quando ancora la gestivano i miei genitori, c'è stato un periodo in cui alcune persone ricoverate in manicomio venivano a dare una mano. Lavoravano lo zafferano con noi. Era un approccio molto avanzato per quei tempi, perché chi stava in manicomio veniva percepito come una persona diversa, all'epoca, e veniva emarginato.

Quando ho terminato gli studi, sono tornato per portare avanti l'attività, meccanizzando parte del processo produttivo grazie ai nuovi macchinari. C'è una cosa, però, che non è cambiata: il profumo all'interno della fabbrica. L'odore che si percepisce è molto pungente, capita a volte che pizzichino gli occhi, ma per me resta l'odore che collego alla mia famiglia e alla sua storia. È l'odore caratteristico dello zafferano, ma quando si entra in fabbrica è come se ti investisse, è molto più forte. Quando studiavo in svizzera tedesca e i miei mi spedivano un pacco, capivo che arrivava da casa per via dell'odore. È come se quel profumo — a me piace chiamarlo profumo — lo avessi assorbito un po'.

Le chiavi di casa

Queste sono le chiavi della casa dove ho abitato per tantissimo tempo, a Chiasso.

Sono cresciuta con i nonni materni fino ai 12 anni. Loro vivevano in mansarda, mentre io dividevo una grande stanza con mia sorella: non abbiamo voluto dividerci perché per noi la sera era il momento delle grandi confessioni, delle grandi chiacchiere, delle risate.

Amavo la casa, ma ero particolarmente innamorata della sala: mi piaceva la luce di quella stanza ed ero affascinata da tutti quei libri. La mattina era un tempo tutto al femminile; appena mi svegliavo arrivava la nonna, con una coccola tutta per me: un caffè particolare con l'uovo sbattuto. Poi scendevo in cucina, dove la nonna si occupava di pettinarmi.

Alle 11.35 finiva la scuola e rientravamo per la pausa pranzo. Eravamo sempre accolte dal nostro cane, Peter, che ci sentiva arrivare ancor prima di vederci. Abbaiva per chiamare la nonna che, non so perché, il più delle volte era in lavanderia. La mamma non riusciva a tornare a pranzo, ma il papà sì — ricordo addirittura che aveva tempo per fare una siesta dopo mangiato. Questo al giorno d'oggi è qualcosa di impensabile.

La casa era un porto di mare: gli amici dei miei genitori arrivavano senza annunciarsi e, tra una chiacchiera e l'altra, finivano per rimanere a cena. Il fatto che non ci fosse nulla di pianificato in questi momenti, rendeva tutto più spontaneo. La casa era aperta agli amici miei e di mia sorella. Mia madre organizzava feste di compleanno molto estrose: una delle attività che ricordo consisteva nel dare qualche franco a ciascuno e sfidarli a prendere il maggior numero di cose possibili con quei pochi soldi.

Poi si è deciso di vendere la casa, ma io non sono riuscita a separarmi da queste chiavi. Quando è arrivato il momento della restituzione, ho mentito ai miei genitori e ho detto che le avevo smarrite. Per me era importante aprire un cassetto e ritrovarle, perché quella è stata la casa della mia infanzia, un momento felicissimo della mia vita. Queste chiavi sono l'involucro della mia memoria.

Oggi mi impegno per ridare la stessa spensieratezza ai miei figli. Non so se ci sto riuscendo, tante cose sono cambiate: i genitori invecchiano, il mondo è molto più veloce, e mi sembra che siamo tutti sempre più stanchi.

Il paiolo di rame

La mia famiglia è arrivata a Castel San Pietro nel 1958. I miei genitori erano riusciti ad acquistare una casa nel nucleo, con tanto di corte interna, contro ogni probabilità. Le sorelle Crivelli abitavano nella casa attigua. Un bugigattolo.

Avevano un maiale e, ogni tanto, preparavano patate nel pentolone di rame, al camino. Quando erano cotte, scolavano l'acqua in cortile e le lasciavano a raffreddare. Io e i miei fratelli passavamo dopo. Facendo gli indifferenti, pescavamo qualche patata, spesso con la buccia, e la mangiavamo di nascosto. Eravamo magri, spesso affamati, e ai nostri genitori arrivavano diversi richiami da scuola, nonostante loro si togliessero il cibo di bocca per darlo a noi.

Le sorelle Crivelli non ci hanno mai detto nulla. Mia sorella maggiore sapeva che ci vedevano, che facevano finta di niente. Io e mio fratello, invece, eravamo convinti di aver agito con destrezza, nel segreto più totale.

Le nostre vicine ci hanno sempre aiutato. Le patate erano lì a raffreddare anche quando feci la mia prima proposta di matrimonio, in seconda elementare: rubai un anello a mia mamma e lo regalai a una bambina della scuola. Sua madre lo restituì ai miei genitori, dicendo che sua figlia meritava di meglio. All'epoca non si sarebbe mai aspettata che un giorno sarei diventato il capo di sua figlia.

Questo paiolo di rame — simile a quel pentolone dell'infanzia — mi ricorda la solidarietà delle sorelle Crivelli. Ma le vicine non sono state le uniche a darci una mano. Alcune persone, ad esempio, commissionavano dei lavori a maglia a mia mamma. Mio papà dal canto suo aiutava anche lui gli altri, quando poteva. È stato il primo ad avere l'auto e spesso dava dei passaggi a chi ne aveva bisogno.

Mio papà si chiamava Simone. Ci mise a disposizione un locale per passare le serate con gli amici, dove abbiamo fumato le prime sigarette clandestine. I miei genitori ogni tanto scendevano per controllarci o per portarci la cena — polenta e funghi, ogni tanto polenta e cinghiale, perché mio zio era cacciatore. Ma non siamo mai stati scoperti. O almeno, io lo credevo.

Ancora oggi, quando qualcuno mi chiama Simone, con il nome di mio papà, io ne sono contento e ne vado fiero.

La bicicletta

La bicicletta esiste nella mia vita da sempre. All'inizio era solo un mezzo di trasporto, poi è diventata uno sport. In realtà è sempre stata lì sin dall'infanzia, ma ha preso più posto quando ho lasciato la ginnastica artistica.

Prima è arrivata la mountain bike, poi, per colpa di un infortunio, è arrivata la bicicletta da corsa. Non potevo più usare un braccio, con la mountain bike era difficile mentre con la bicicletta da corsa questo problema non si poneva.

La ginnastica artistica era una disciplina che praticavo a livello agonistico, è uno di quegli sport totalizzanti, che prendono tutto il tuo tempo. Per sostituirlo ci voleva qualcosa di altrettanto frequente e la bicicletta aveva questa caratteristica. È arrivata per caso, nella mia vita, ma poi è rimasta stabilmente. È diventata l'attività sportiva per eccellenza.

Anche a mia moglie piace andare in bicicletta, ma abbiamo "due motori diversi". A lei piace testare i limiti della sua resistenza, ha un approccio più sportivo in senso classico. Per me invece andare in bicicletta è un'azione contemplativa. Mi piace perdersi via nei paesaggi, osservare. Preferisco pedalare quando non è estate e l'aria fresca. Mi piace perché tutto sembra un po' più autentico, un po' più reale.

Quando viaggiamo abbiamo sempre con noi le biciclette. Da quando è nata la nostra bambina abbiamo il carretto, dove la carichiamo. Sono contento che anche lei partecipi alle nostre uscite, per noi è un ennesimo modo, un modo nuovo, di vivere la bicicletta. Viaggiare in bici ti obbliga anche a ridurre i pesi, a togliere il superfluo, a portarti dietro unicamente ciò di cui hai veramente bisogno.

Lo scialle della nonna

Questo scialle è molto prezioso, è stato fatto a mano da mia nonna. L'ho recuperato in casa sua quando è venuta a mancare e siamo andati a mettere a posto le sue cose.

Mia nonna faceva la maglia e ha fatto anche dei capi appositamente per me, degli *scalfarott*, che sono le pantofole; ma questo scialle è ancora più speciale per me, perché era proprio il suo, perché lo indossava sempre, e perché l'ho vista farlo.

Mia nonna Isabella è stata per me come una seconda mamma. Abitavamo nella stessa casa: al piano superiore c'eravamo io, i miei genitori e mio fratello, mentre di sotto c'erano i nonni. A volte sentivo la sua voce che mi chiamava dalle scale — *L'è prònt al sminuzzà!* — e io scendevo con il mio piatto.

Quando si preparava per la messa, mi chiedeva sempre consiglio su che cosa indossare. Non usciva mai di casa senza essersi preparata: si vestiva bene anche per andare in cooperativa. Ricordo che parlava sempre dialetto con le commesse, anche se loro non capivano.

Quando ero adolescente, non c'è stata una volta che uscissi di casa e non passassi a salutare lei e il nonno. Mi facevano l'interrogatorio — e dove vai? e quando torni? e con chi vai? In pratica, avevo la dogana in casa.

Io ero una ragazza con molti interessi, dal carattere forte, un po' come mia nonna, e questo ci portava ad avere un bellissimo scambio. Ricordo un unico momento di tensione: la nonna era molto credente, mentre io da adolescente avevo cominciato ad avere delle idee diverse. In quel periodo non ci siamo capite.

Quando ha cominciato a non riconoscerci più, per me è stato come se una parte della mia vita se ne fosse andata in un attimo. Ancor più duro è stato affrontare il distacco totale, quando se n'è andata definitivamente. Me la sono portata dietro ancora per un po'.

Il bastone del nonno

Questo bastone apparteneva a mio nonno. Non era un bastone che utilizzava per sorreggersi, piuttosto un'estensione del suo braccio che lui utilizzava per "curare il territorio". Con questo bastone riusciva a fare un sacco di cose: aprire i ricci delle castagne, spostare le piante nel suo vigneto, raccogliere un frutto e così via. Il tutto, senza mai usare le mani.

Questo bastone non è un *unicum*, ne aveva altri simili. Per esempio, ne aveva uno sul motorino, un altro lo teneva sempre in macchina, per essere pronto in ogni momento a fare qualcosa. Adorava tenere pulito il bosco, così ogni giorno prendeva la macchina e, arrivato al limitare del bosco, si fermava davanti a ogni canalina per ripulirla, nonostante il terreno non fosse suo.

Quando da piccola lo accompagnavo, utilizzava questo bastone per indicarmi i cippi di confine. Si fermava — apparentemente "a caso" — e cominciava a spostare la terra e le foglie con il bastone facendo emergere i cippi. Per lui erano importantissimi perché gli permettevano di capire dove finiva una proprietà e dove cominciava l'altra.

Quest'esperienza mi è rimasta talmente impressa che al liceo ho deciso di incentrare il mio lavoro di maturità proprio su questo tema, studiando le tracce di confine di Castel San Pietro. La professoressa ne è rimasta entusiasta e mi ha detto che nessuno l'aveva mai fatto. Il nonno si è attivato per aiutarmi, era molto emozionato e mi ha accompagnato in questa ricerca: siamo tornati nel bosco insieme come una volta, siamo tornati a cercare i cippi e li abbiamo trovati tutti.

Sono contenta di essere riuscita a mettere il suo sapere nero su bianco: se non l'avessi fatto, queste sue conoscenze e memorie sarebbero andate perdute.

Quello che mi ha lasciato il nonno attraverso questo bastone è il senso di cura, anche per ciò che non è di tua proprietà. Per questo non è un semplice oggetto, ma una testimonianza, un segno tangibile delle opere di cura a cui ha preso parte.

L'insegna di Via Crosa Caraccio

Io l'ho sempre chiamata *Crösa Caraccio*, ma in verità è Crosa Caraccio. Siamo arrivati da Zurigo nel 2010 e ci siamo sistemati in una zona di Castello a cui si attribuiva un carattere particolare, perché le case erano tutte attaccate, le corti condivise, lo spazio "promiscuo" per così dire, le persone che discutevano... io, però, mi sono sentita a casa, come in una bolla. Era tutto così pacifico.

Ci siamo subito affezionati a quella via. Consiglio a tutti di andare a vederla, perché è bellissima. Oltre alla cascata e allo scorcio che offre su Castello, è una via che ti fa trovare un mondo tutto tuo.

Con i miei figli passavamo sempre da lì: per andare in paese, a scuola, al campo sportivo e così via. D'estate diventava una sorta di oasi, c'era una corrente fresca, e noi andavamo a *pociare* i piedi nel ruscello.

Io credo che sia stata questa via a portarmi a Castello, mi è entrata nel cuore. Quando sono arrivata da Zurigo è stato difficile ricominciare una nuova vita qui. Zurigo è una realtà più grande, che offre più libertà e possibilità. Qui è tutto diverso, è tutto più piccolo, più raccolto. Sei più isolato. Però questa via, a suo modo, mi ha aiutato. La scelta di percorrerla a piedi mi ha fatto incontrare, nel tempo, gente di ogni tipo. Se avessi scelto di spostarmi in macchina anziché prendermi quei venti minuti per camminare, probabilmente non avrei incontrato nessuno, e tutto sarebbe stato più difficile.

La via è ancora lì, non è cambiata. Hanno messo degli sbarramenti, ma per il resto è uguale. Anche la sensazione che provo nel percorrerla è rimasta invariata.

Ho avuto per anni la chiave della chiesa rossa, come custode. La chiave, per me, oltre che un oggetto è un concetto. È qualcosa che apre, che sblocca. È una metafora del nostro comportamento da un punto di vista educativo, filosofico, morale nei confronti del pianeta. Penso spesso al peso che questo concetto ha avuto nella mia vita.

Ho perso mia madre quando avevo sette anni. Per tutta la vita mi sono chiesta per quale motivo non fosse sopravvissuta a quel cancro che se l'è portata via a quarant'anni. A un certo punto ho iniziato a capire che avrei dovuto vivere due volte. Una per me stessa e una per lei.

La chiesa rossa è una piccola chiesetta non troppo lontana da qui, nella parte bassa di Castel San Pietro. Per un po' ho fatto sia da custode che da guida a quel luogo. Ha un'acustica bellissima e spesso si organizzavano concerti, conferenze. Ricordo un pittore di queste parti che mi chiedeva di far da traduttrice per lui. Penso che, nonostante il nome, sia una chiesa innocente. Nel Trecento, una lotta tra famiglie ha macchiato di sangue i pavimenti della chiesa, durante la messa di Natale. In molti

credono che sia questa la motivazione che c'è dietro al nome, senza rendersi conto che la facciata fu dipinta di rosso nel Cinquecento per attirare i fedeli durante la controriforma. E che il suo vero nome è Chiesa di San Pietro.

La chiesa è stata riconsacrata proprio in quegli anni lì. È sempre lì che ho addestrato il mio cane come soccorritore. Quel luogo, io credo, trasmette un desiderio di riscatto ed è lì che ho trovato la mia chiave. Avere tutta la vita per divertirsi e tutta la morte per riposarsi.

Mi viene in mente un aneddoto di Frédéric Lenoir. Il giorno dopo la strage del Bataclan doveva andare in una scuola lì vicino a parlare con dei bambini. Il peso di quei giorni non era ignorabile. Scrive di aver chiesto a loro che cosa fosse una *bonne vie*, una buona vita. Per molti era lo star bene, l'essere felici, contenti. Uno, invece, rispose che una buona vita è non solo quando "sto bene io", ma quando anche gli altri stanno bene con me. La stessa cosa che, duemila anni prima, aveva detto Socrate.

La macchina fotografica

Ho portato questa macchina fotografica, la prima che ho visto quando ero bambino. Era tra i molti oggetti presenti nella casa dei miei nonni e probabilmente è la prima macchina fotografica con la quale ho scattato delle fotografie. Questa non è l'originale, perché l'ho persa da qualche parte. Mia figlia ha trovato lo stesso modello a Berlino.

Il primo ricordo che ho della macchina fotografica risale a quando mia nonna era ancora in vita, ma non ne sono del tutto sicuro, perché lei è morta quando avevo solo tre anni. Ricordo questa fascinazione per l'oggetto, anche se non sapevo ancora a cosa servisse. Giocavo fantasticando sugli attimi di realtà che potevo fissare con lei.

Anni dopo ricevetti in regalo una macchina fotografica più moderna. Mio padre la mise sotto l'albero di Natale di ritorno da un viaggio a Zurigo. Aveva parlato di questa mia passione con un parente e questi gli aveva dato una macchina più moderna per me. Io non disponevo dei soldi sufficienti per comprare una macchina così.

L'interesse per la fotografia, in famiglia, era una cosa che riguardava solo me; a mio padre però piaceva posare per i miei scatti. La mia era una passione spontanea, non avevo sviluppato particolari competenze tecniche, anche per questo non ero poi così attento al tipo di macchina che possedevo e che usavo per scattare. Certamente passare a una macchina più moderna mi permetteva di esplorare aspetti della fotografia nuovi, almeno per me.

Durante i miei studi a Zurigo, durati cinque anni, non ho scattato nemmeno una fotografia. È stato un periodo molto buio da questo punto di vista. Studiavo tutto il tempo e non c'era spazio per nutrire la mia passione. Ma non appena ho finito gli studi e ho iniziato a lavorare, ho ripreso con la fotografia e, assieme a lei, mi sono ripreso anche un po' di vita.

Ho portato un ciuccio che è un po' vecchiotto. È un ciuccio che ho ritrovato nel 1992, per l'esattezza il 29 agosto del '92, il giorno in cui mi sono sposata: è stato il regalo di nozze che mi ha fatto mia nonna, a cui volevo davvero molto bene.

Quando ero piccolina adoravo tantissimo questo ciuccio. Lo usavo molto. Mia mamma e mia nonna erano un po' preoccupate del fatto che lo usassi così tanto e così, un pomeriggio, il ciuccio sparì. Quel giorno ero da mia nonna, a Corteglia. Lei mi disse che l'aveva rubato il gatto della vicina.

Avrò avuto attorno ai tre anni, forse tre anni e mezzo. Non so dire se, effettivamente, i ricordi che ho di quell'evento siano tali e quali alla realtà, ma io ancora oggi provo dolore quando penso a quel momento. Fu come un abbandono, un'emozione molto forte con cui confrontarmi. Mia mamma e mia nonna mi raccontarono che, per giorni, sono stata alla finestra a guardare il gatto della vicina, alternando momenti di rabbia feroce, in cui avrei voluto ucciderlo, a momenti in cui cercavo di farmelo amico per convincerlo a riportarmi il ciuccio. Gli dicevo: dai, riportami il ciuccio, micino bello! Dopo un po' ho mollato e questi tentativi sono finiti.

Gli anni sono passati. Di quella vicenda non ho più saputo nulla e mia nonna non me ne ha mai più parlato, nonostante trascorressimo molto tempo insieme. Poi, quando mi sono sposata, lei è arrivata col regalo del matrimonio e, accanto, questo vasetto. Non ci potevo credere. È stato veramente come un ritrovare qualcosa di importante. A quel punto le ho chiesto perché, per anni, non mi avesse detto nulla. Le spiegai che quello, dal mio punto di vista di bambina, era stato un gesto che mi aveva resa enormemente triste. Lei mi rispose che doveva rispettare quello che era stato deciso da mia mamma insieme alla pediatra, ma che se fosse stato per lei, quel gesto non lo avrebbe mai fatto.

Ho pensato di portare questo oggetto perché mi fa venire in mente un po' mia nonna e un po' la mia bimba piccola. Mi ha fatto riflettere su quanto, alle volte, eventi apparentemente insignificanti — come togliere il ciuccio a una bambina — possano lasciare un segno più grande di quanto immaginiamo e possano trasformarsi in cose che ci segnano nel profondo. Anche da esperienze emotive negative si può comunque imparare: ecco perché io, con le mie figlie, questo gesto ho preferito non ripeterlo.

Il modellino del Piccolo Principe e la Volpe

Io ho una casa piena di oggetti. Mi piace conservare le cose. Sono un'accumulatrice, in un certo senso, anche se mi rendo conto che questa attitudine ha una sfumatura un po' maniacale. Tanto è vero che, nel corso degli anni — soprattutto in certe fasi importanti della vita — ho dovuto imparare a lasciar andare. Abituarmi al distacco.

Quando ho sentito del Museo delle Memorie Minime mi sono chiesta: cosa porto? Ci ho pensato un po' su, rileggendo più volte le disposizioni, per capire se l'oggetto che avevo scelto andava bene, se era delle dimensioni giuste. Forse è troppo grande, mi sono detta. Ma alla fine ho scelto di portarlo.

Questo oggetto per me contiene molti significati, perché me lo ha regalato il mio compagno. Si tratta di un regalo recente, in realtà. La nostra storia è iniziata tre anni fa. L'incontro è avvenuto in modo decisamente "contemporaneo", tramite un'applicazione di incontri — anche se in realtà ci eravamo già visti precedentemente almeno un paio di volte, perché avevamo delle amicizie in comune. Ma non sapevo praticamente nulla di lui.

All'inizio della nostra relazione avevo l'impressione, alle volte, che lui vivesse le emozioni in maniera troppo intensa. C'erano dei momenti in cui sembrava volesse scappare, ad esempio. È forse anche per via di una forma di neurodivergenza, ma agiva in un modo davvero atipico. Ad esempio, la prima volta che gli ho detto ti amo, lui ha risposto: grazie.

Non è una persona che manifesta gli affetti in maniera plateale, come faccio io.

Poi un giorno lo raggiungo a casa — un luogo in cui non mi faceva andare spesso, perché per lui cose di questo tipo richiedono un importante dispendio di energia — e mi dà questa scatolina. Un regalo, senza alcuna ragione precisa, senza che ci fosse una ricorrenza da onorare. Non mi ha detto nulla. Ma io avevo capito cosa voleva dire. Perché la volpe è il mio animale guida. E perché questo oggetto è una raffigurazione della fiaba del Piccolo Principe e al ruolo che il personaggio della Volpe ha nella storia. Ci abbiamo messo tre anni e non è stato facile, ma alla fine ci siamo addomesticati.

Questo oggetto, per noi, rappresenta proprio questo: un modo diverso di amare e di amarsi. Non fatto di grandi gesti, ma di gesti piccoli e profondi.

La bacheca con gli oggetti della Cuntitt

Ho avuto la fortuna di seguire i lavori di ristrutturazione della masseria in qualità di municipale. Mi è sempre sembrato un po' strano, perché in realtà non è il mio ambiente. Fin da piccolo sono stato appassionato di motori, soprattutto di innovazioni. Il mio lavoro, invece, era quello di far quadrare i conti. Forse ero adatto proprio per questo distacco.

La masseria la ricordo molto bene. Ricordo i pomeriggi in cui, da bambino, ci passavo col nonno, quando lui andava a spendere il tempo coi suoi amici. Si entrava dentro questa corte un po' chiusa, ma che allo stesso tempo dava un'idea di familiarità e aiuto reciproco. Alla vigilia dell'inizio dei lavori mi ero detto che avrei voluto recuperare quelle sensazioni. Stranamente sono finito anche col riviverle.

L'obiettivo era ricreare quell'idea di comunità. Rendere la masseria un posto in cui tutti trovassero il loro spazio. Una cosa di cui vado fiero è l'idea di far passare attraverso la corte il percorso "casa-scuola". Io ho avuto l'opportunità di vivere questo posto grazie al nonno. Nel mio piccolo spero di aver fatto in modo che altri possano fare lo stesso. Ricordo che il nonno,

che in queste zone portava a pascolare gli animali, di tanto in tanto andava a trovare un signore che sembrava indossare sempre lo stesso vestito. Il muso delle bestie rimaneva nascosto all'ombra delle travi fatiscenti. Detto così può comunicare un senso di decadenza, ma il carattere contadino di quel posto contribuiva a rendere palpabile quella sensazione di familiarità. Oggi le cose sono diverse, ma quella corte resta magica. Si entra e ci si trova subito avvolti, per poi ritrovare la luce attraversandola fino all'apertura.

Questi ricordi sono il motivo per cui abbiamo voluto tenerla così. C'erano progetti molto più invasivi che puntavano all'innovazione, ma avrebbero buttato giù mezza masseria. Ai tempi mi piacevano, ma oggi sono felice che la scelta non sia dipesa da me. Anche se penso che sia diritto delle nuove generazioni appropriarsi del passato, anche a costo di cambiarlo. Così come noi abbiamo fatto con i nostri nonni. L'inaugurazione di questo posto lo testimonia: il primo giorno c'è stato un concerto, il secondo la messa e la benedizione!

Il casco da pompiere

Continuo a fare il pompiere anche a sessantaquattro anni. Normalmente si va avanti al massimo fino ai sessant'anni, sempre che il fisico regga, ma per me hanno fatto una deroga. Anche questo casco è molto navigato. Ha più o meno vent'anni. Si è preso parecchie botte. Nulla che io abbia sentito. Il più delle volte si colpisce qualcosa passando sotto il fuoco o lasciandosi cadere.

Sinceramente, in tutti quegli anni di servizio, ho fatto così tanti interventi da non sapere bene cosa raccontare. Si vede un po' di tutto.

Ricordo una volta in cui, prima della costruzione del nuovo ponte sulla Breggia, recuperammo il corpo di una ragazza. Si era gettata. L'abbiamo trovata sui ripari. Capita molto spesso anche di prestare soccorso dopo gli incidenti stradali.

Forse uno degli interventi più complessi in cui sono stato coinvolto è stato a una fabbrica di calzature di Stabio. Un cortocircuito aveva causato un incendio nella notte. Siamo stati impegnati quasi due giorni. In situazioni del genere è la forza di volontà a tenerti sveglio. Penso di essermi fatto dare il cambio massimo per due ore. L'adrenalina fa perdere la cognizione del tempo.

In un qualche modo è un *hobby* che diventa parte di te. Durante una vacanza al mare è capitato scoppiasse un incendio nel vano tecnico dell'albergo. Ricordo il fumo salire per le scale. Sono venuti a bussarmi in camera verso le quattro del mattino. Da lì ho aiutato a evacuare tutto lo stabile. È anche l'unico caso in cui abbia "salvato" qualcuno, un ragazzo in carrozzina che mi sono caricato sulle spalle. Non è una cosa che succede spesso, di norma arriviamo per sedare le fiamme. Anche in quel caso i pompieri sono arrivati mezz'ora dopo, quando l'incendio era già spento. In quell'occasione ero in vacanza con mia figlia.

Anche lei è entrata nei pompieri. Quando aveva dodici anni faceva parte del corpo-piccini. Una volta ci è capitato di trovarci fianco a fianco. Era uno dei suoi primi veri interventi. Teneva la lancia per l'acqua un po' agitata. Ha avuto bisogno di qualche incoraggiamento, ma se l'è cavata benissimo!

Sono andato a cercare un po' nelle mie memorie e penso di aver trovato in questo oggetto alcuni ricordi di quando ero bambino, così come l'origine di quello che poi sono diventato. È un po' un mio santo Graal. Se l'annusi puoi sentire l'aglio e la vaniglia ormai diventati un tutt'uno con il legno. Da bambino, che non arrivavo ancora al tavolo, quando lo zio veniva a fare la mazza del maiale mi diceva — *Tenì al ben, eh! Pica eh!* —. E io stavo anche un'ora a picchiare l'aglio. Forse una delle prime cose che ho fatto. E poi, dopo l'aglio, arrivava il vino. Usavamo il mortaio come calice per versarlo sul macinato.

Penso sia stata l'origine della mia professione, un po' il luogo in cui si incontravano tutti quei prodotti del territorio che poi sono diventati la mia vita. Le spezie, la vaniglia, l'aglio, il vino. Tutte cose che arrivano da quello che i miei antenati, mio nonno, poi mio papà — e infine anche io — facevano sia per sopravvivere che per vivere.

Le cose nel tempo sono cambiate molto. Una volta l'agricoltura era molto più di sussistenza. Si coltivava per mangiare. Poi negli anni Ottanta, col boom economico, molte famiglie

di contadini si sono spostate verso altri settori. Della mia generazione siamo in pochi. Con la fine degli anni Novanta la freccia si è un po' invertita. E quindi da una parte c'è una generazione, quella di mio padre, che ci ha fatto nascere. Dall'altra una, quella di mio nipote, che è tornata alla terra, un po' per abbandonare la frenesia delle città e un po' trattandola come un'impresa. Nel mezzo un buco. Però sono contento di veder tornare quel legame con la terra, quell'attenzione al mangiar bene. Mi ricorda lo sguardo che avevo da bambino, quando tutto era un gioco, il modo in cui vedevi un pulcino crescere fino a diventare una gallina.

Mi sono sempre alzato la mattina avendo il verde intorno a me.

Se questo mortaio ha sessant'anni e io l'ho usato per trent'anni, trent'anni prima qualcun altro l'avrà usato. Il percorso degli oggetti si porta dietro il sapere che ci tramandiamo, che è nascosto dietro il legno. Come le cose che chi non c'è più ti ha lasciato.

Quello in foto sono io! Avevo quattordici anni e facevo il trasportatore di legna tra la valle di Blenio e Castro. Era passato uno di quei fotoreporter, uno svizzero tedesco, di quelli che rubano gli scatti alle persone qualunque. Lo ricordo alzare la voce e dirmi “Fermati! Fermati! Che ti voglio fotografare”. La foto poi me l’ha mandata.

Facendo diversi articoli per la Voce di Blenio mi è tornata in mente questa immagine. Lì faccio un confronto tra me e una ragazza, stessa età a venticinque anni di distanza. Anche se la carta si è ingiallita, la parola rimane. Dall’84 non è cambiato poi tanto.

Io sono nato come Heidi, sui monti. La mia è una famiglia di migranti, quando queste valli erano una terra povera da cui scappare. Pensa che ho avuto un nonno che è andato a fare il *maronatt* a Parigi ed è finito ammazzato dai suoi concorrenti. Ero piccolo ai tempi della transumanza. Dormivo sul fieno e d’inverno mi divertiva svegliarmi trovando la brina attorno a me come fosse cipria. I miei genitori si erano conosciuti che mio padre faceva il panettiere e mia madre era scappata dalla guerra. Visto che loro lavoravano spesso, stavo con i nonni in valle. Risale ad allora quella foto.

Dopo la scuola e l’apprendistato da falegname ho preso una valigia di cartone e sono salito a Basilea. Era il ’67 e lo stato cercava braccia per lavorare alle ferrovie. Non parlavo una parola di tedesco. Ero lì con altri cento migranti, molti meridionali italiani. Formavamo delle squadre in cui ruotavano sempre i personaggi. Ho conosciuto molte persone. Ricordo di uno che per risparmiare quei quattro soldi per andare a trovare la famiglia mangiava sempre cipolla e pomodoro. Erano gli anni della crisi petrolifera, della Guerra dei Sei giorni.

A vedere oggi certi ragazzi bloccati per anni negli studi, o che si perdono, mi chiedo se a mancare non sia la voglia. Forse sono stato un po’ severo con le mie figlie, ma ho sempre cercato di far capire loro questa cosa. Di essere presente per loro anche se la vita può essere difficile. E che ridere fa bene. È così che ho deciso di svegliarmi ogni mattina, rispettosamente, col sorriso!

Due album di fotografie

Ho portato delle fotografie. Dentro c'è la foto di un falò, da cui vorrei partire.

Inizialmente andavamo a chiedere i tralci della vite alle famiglie che facevano le potature a Obino, poi a mano li portavamo in cima alla collina. L'anno dopo ci siamo resi conto che quelle fascine non erano sufficienti per fare qualcosa di decente, e così abbiamo iniziato ad andare nei boschi, a raccogliere le frasche più consistenti che i boscaioli avevano tagliato lì sotto. Noi andavamo a legare questi fasci e li ammicchiavamo per fare il falò.

In un secondo tempo ci siamo spostati sotto la chiesa, diciamo di buoni trenta metri più in basso, per evitare che il calore danneggiasse la facciata. I restauri erano iniziati nella seconda metà degli anni Settanta e prima, noi, portavamo avanti delle raccolte fondi per farla restaurare.

Noi ragazzi ci siamo occupati di mantenere viva una tradizione che ha radici molto lontane. Cento anni fa i nostri avi partivano verso l'estero per cercare lavoro. È una migrazione che è andata avanti per diverso tempo. Mio nonno, ad esempio,

è andato a lavorare in Francia, mentre mio papà andò a lavorare vicino a Lucerna. Si tornava solo a fine stagione, da metà novembre fino a metà febbraio, per il resto erano via tutto l'anno. In paese rimanevano le donne con i bambini.

Quando tornavano si verificava la concomitanza tra due festeggiamenti: la festa del patrono, Sant'Antonio, e il rientro dei migranti per l'inverno. Per questa ragione si organizzava una grande festa. La domenica si diceva la messa e veniva organizzata la processione. Quando passavano le ragazze, i giovani si mettevano di lato e buttavano un sassolino davanti ai piedi della ragazza per cui provavano interesse. Finita la funzione si scendeva in paese, c'era un'osteria e lì si ballava. E chiaramente lì si formavano coppie, quando andava bene. Quando andava male, niente.

Poi una volta, guardando le ultime braci del falò, mio cognato propose di buttarci su le castagne. E sai una cosa? È così che è nata una pratica della festa, che viene fatta ancora oggi, con le castagne e le luganighe.

La motocicletta

Con questa moto ho vinto il campionato europeo della montagna nel 1981. È una moto che vendetti nell'82. Ai tempi si cercava di vendere le moto usate per poter accumulare qualche franco per il modello nuovo, ma fortunatamente questa qui nell'86 l'ho ritrovata. Un mio amico mi aveva detto: guarda che su un giornale della Svizzera Interna c'è un annuncio di vendita della Yamaha ex Elio Fontana e, come l'ho vista, l'ho ricomprata.

La mia passione è iniziata grazie a mio papà. Aveva un'officina e così passavamo molto tempo insieme, attorno ai motori. Poi ho avuto i miei primi motorini e, ovviamente, anche io li truccavo — chi non lo fa? E poi, tra il '71 e l'85, una volta cresciuto, cominciai a partecipare a diverse gare. Oggi alcuni dei tracciati non esistono nemmeno più, vengono fatte delle rievocazioni, ma la vita è cambiata.

Correre per me era pura adrenalina: bisognava concentrarsi per pochi minuti, non era concesso sbagliare, perché in montagna sei da solo e devi dare tutto. Ho anche dovuto fare dei sacrifici, perché ormai questo sport è diventato costoso e sponsor,

al nostro livello, non ce n'erano. Per di più, per partecipare alle gare dovevo usare i giorni di vacanza. Dopo aver vinto l'europeo ho continuato ancora per cinque anni, poi ho appeso il casco al chiodo. Più passavano gli anni e più le cose diventavano complicate.

Con le moto ho messo su un piccolo museo personale, una volta finite le gare. Per me è un modo per rimanere vicino alla mia passione. Ancora in mezzo al profumo della benzina, che purtroppo oggi la gente detesta. Per me è ancora l'odore migliore del mondo. Mi ricorda gli anni di gioventù. Si vive una volta sola, bisogna nutrire le passioni fin quando si riesce. Se c'è l'occasione e la possibilità di fare una cosa, bisogna farla. Ma occorre anche capire quando bisogna smettere.

Penso che oggi sviluppare delle passioni sia più difficile: non si può fare questo, non si può fare quello. Il mondo, possiamo dircelo, è un po' diventato una bottega. È solo business.

Stimo che abbia settant'anni. Era di una nostra parente a Zurigo. Suo papà l'ha fatto arrivare con il treno a mia sorella quando aveva sei anni. Io poi l'ho ereditato da lei quando è cresciuta. È bellissimo, sicuramente d'epoca, un po' antiquato, ma a me ricorda la mia infanzia. Quando uscivo di casa quasi senza dire dove sarei andata e giravo per il paese. Mi manca quel senso di fiducia, di comunità.

Spesso capitava che facessi delle consegne. Mia madre faceva la sarta e poteva succedere che mentre ero in giro, qualche signora di paese — se chiudo gli occhi le vedo ancora — mi fermasse per darmi una camicia da rammendare o dei pantaloni da aggiustare. Io portavo tutto a mia madre e lei chiamava la signora per accordarsi. Era anche il modo in cui mi guadagnavo la paghetta. Venti centesimini qua e là.

Ecco, in quegli anni poi andava in onda il gatto Arturo. Uno di quei primi programmi che ho visto da piccola sulla televisione in bianco e nero. C'era questa persona con un costume da gatto che viveva le sue pazze avventure su un trottinette quasi come il mio, ed era divertente farne di tutti i colori come lui. Una volta ricordo che sono andata a sbattere contro la farmacia, ho pure rotto una ruota.

La responsabilità veniva quando la nonna mi dava il libretto giallo della posta e il borsellino, per pagare le fatture. Lì non dovevo assolutamente perderlo. Un po' perché era importante e un po' anche per la nonna. Era una persona un po' strana. Curava tantissimo la casa, le sue galline, era ordinata. Aveva questo giardino bellissimo. Però era anche una lady di ferro. Ricordo che una volta un pittore chiese di venire a dipingere il suo giardino. Si misero d'accordo e poi, il giorno che arrivò, lo cacciò via. Era un po' un hippie, deve averle fatto un effetto strano. Poi è tornato a finire il dipinto. Ricordo anche che mi mandava a prendere il gelato, ma solo per lei. Raccontava anche delle bellissime storie, aveva sempre ospiti in casa. Addirittura, c'era questo ragazzo che saliva da Balerna con la scusa di prenderle le uova. Ancora ci chiediamo cosa ci facesse lì. Si vede che gli piaceva ascoltarla.

La foto ricordo di Nana

Nana era un alano. È arrivata dalla Spagna che aveva cinque anni, ed è stata parte della mia vita per appena metà di quel tempo. Però, in quel tempo con me, è rinata.

Aveva trovato la sua casa a Corteglia. Per un animale così spaventato dai rumori e dalle macchine, la tranquillità dei campi e dei vigneti era qualcosa di benefico. Non so nulla del suo passato, ma ho sempre pensato che il suo carattere mite avesse a che fare con un passato difficile. Quando l'ho presa non sapeva cosa fosse l'erba.

È diventata la mia ombra. Veniva con me dappertutto. Mi piace molto questa foto. Lei mi guarda e sembra dirmi: io vado, ma ti aspetto sempre. Stava con me anche al ristorante dove lavoro. All'inizio portarla è stata una necessità, perché non riusciva a stare sola. Mordeva le pareti oppure, indispettita, si rifiutava di mangiare. Così un giorno ho deciso di mettere un asciugamano in un angolo del ristorante e farla stare lì. I clienti se ne innamoravano subito. Lei dormiva tutto il tempo.

Ho la sensazione che non avrò più un cane così. Avevo preso Nana in un momento in cui — così pensavo — non ero pronta

per un nuovo cane. Avevo appena perso il mio dopo undici anni. Lei, però, è stata un incontro. Faccio la volontaria in un rifugio: quando ti capitano occasioni così è difficile rifiutare. E per averla c'è voluta un po' di tenacia. Intanto perché l'alano è tra le trenta razze soggette a restrizioni: per l'adozione serve superare un corso. E poi perché Nana, all'inizio, ha fatto molta fatica. A restare sola in casa. Ad andare in giro al guinzaglio. L'ho portata da molti veterinari, anche comportamentali. Quando le hanno prescritto degli psicofarmaci ho deciso di fare a modo mio.

Forse, proprio per questo, credo che lei sia rinata. E ha cambiato molto anche me. Non sono una persona che rinuncia, che abbandona un essere vivente che non può badare a se stesso. Che sia un cane o un bambino. Sono contenta di essermi sforzata.

Le prime volte, al guinzaglio, bisognava tirarla. Sembrava che non avrebbe mai camminato più di così. Poi però c'è stato il giorno in cui le ho detto: senti, io ti libero. E lei ha cominciato a correre come una pazza e a strofinarsi sull'erba.

Non è un diario. Direi più un “libro spontaneo” che mi ha seguito un po’ ovunque, tra parchi e mezzi di trasporto, e a cui ho confidato molte mie idee. Sfolgiandolo, è difficile anche per me orientarmi. Ne ho avuti diversi, negli anni. Vedo schizzi, ricette di piatti che non mangio più, molti vestiti. Questo è uno dei miei primi. Con il tempo ho sostituito la carta con il digitale, ma l’abitudine mi è rimasta. Li considero libri e non diari perché mi hanno permesso di conoscere persone.

Cominciai a tenere questi libri prima di partire per New York. Ne avevo ricevuto uno in regalo da un amico, in vista di quel viaggio. Ci aveva visto giusto. Attraverso queste pagine l’Hudson River diventava il mio ufficio. Era anche un’occasione per avere un contatto con le persone. Capitava spesso che mi chiedessero cosa stessi facendo o che qualcuno si avvicinasse per scambiare quattro chiacchiere. Ricordo una volta in cui un ragazzo mi chiese una penna. Al tempo usavo già il tablet; senza pensarci gli ho dato il “pennino” con cui stavo scrivendo. Lui mi ha guardato un po’ confuso, osservando che “questa non è una penna!”.

Un altro incontro che ricordo bene è stato al parco. Io mi sedevo spesso in riva al fiume, tra un piccolo faro rosso e il ponte che collega Manhattan al New Jersey. Il sole tramonta dall’altra parte del fiume. Mi capitava di rimanere a osservare i giochi di luce sul pelo dell’acqua, gli alberi, gli scoiattoli di quel parco. E ricordo abbastanza bene questo studente universitario che si fermava spesso lì, anche lui col suo libro. Non ci siamo mai dati davvero appuntamento in quel parco, né posso dire che abbiamo parlato molto. Ma in qualche modo quella connessione attraverso i nostri *libri* me l’ha fatto rimanere in mente. È uno dei ricordi più vividi che queste pagine mi fanno tornare alla mente.

A volte mi capita di andare in riva al lago a cercare quegli attimi. È un’abitudine che sto provando a recuperare, perché non mi capita più così spesso di entrare in connessione con gli altri in questo modo. Ma alla fine bastano anche dei cracker, una borraccia e quel piccolo confidente stretto tra le dita.

La tolla per il latte

Abito a Obino, frazione di Castel San Pietro. Fino alla fine degli anni Ottanta, verso le cinque del pomeriggio, noi bambini andavamo a prendere il latte a casa della signora Gina Villa. Ci si fermava un quarto d'ora, a volte venti minuti: si parlava, gli adulti si scambiavano notizie e ricette. Era un punto d'incontro quotidiano per la frazione.

Non so quando il servizio sia stato chiuso. Prima, mi raccontavano, la signora aveva gestito con la famiglia un ristorante, fino a metà degli anni Settanta. Io, nata nel 1965, non lo ricordo. Ricordo invece il cortile: un tavolo di sasso, ancora presente, e il giardino. Ci si ritrovava lì prima delle cinque.

Portavamo secchielli per il latte e si faceva attenzione a non rovesciarlo mentre si tornava verso casa. Per conservarlo, lo si metteva a bollire in una pentola, controllando che non fuoriuscisse e non si attaccasse alle piastre. Non si pagava subito: i litri venivano segnati su una cartella e, a fine mese, si facevano i conti.

Il latte veniva raccolto in un recipiente grande dai contadini e travasato con un misurino da mezzo litro, riempito con precisione. Quando pioveva, la signora Gina arrotolava il tappeto e ci faceva entrare nell'atrio, dove si stava in fila.

Per molto tempo non ho bevuto latte confezionato.

C'è un altro ricordo legato a questo oggetto, che riguarda i giochi da bambini. Nella piazzetta di Obino, dopo cena, si giocava a "tolla", una variante del nascondino, e usavamo un secchio di latta capovolto, come quello usato per il latte. Chi si liberava lo colpiva con un calcio, facendolo rotolare: il rumore segnalava agli altri che potevano uscire.

D'estate passavamo le serate in piazza, a parlare e giocare con il pallone o la corda, tutti insieme.

Il libretto scolastico

Ho portato il mio libretto scolastico delle elementari, un libretto intitolato *Comunicazione con i genitori* e un quaderno ufficiale del Cantone, di quelli usati allora per scrivere dettati e materie. Li conservo nel mio archivio di ricordi: non tengo molto, ma questi oggetti sono rimasti. Non li sfogliavo da tempo; rivederli ha fatto riemergere diverse memorie.

Tra il 1971 e il 1976 l'insegnante comunicava per iscritto ai genitori l'andamento scolastico, l'impegno e gli aspetti da migliorare. All'inizio della prima elementare annotò: "È un bambino timido, ancora immaturo, a volte incontra difficoltà di adattamento". Non avevo ancora sei anni. Mio padre rispose alla prima nota: "Seguirò più spesso il bambino nei compiti a casa". L'avvio fu faticoso; con il tempo mi sono inserito.

In seguito, ho frequentato le scuole maggiori. Poi, a Bellinzona, un anno di corso preparatorio e l'apprendistato alle officine delle ferrovie, di quattro anni, come meccanico. Dopo un periodo di lavoro, nel 1987, ho iniziato la formazione come guardia di confine, attività che ho svolto fino all'anno scorso. Il passaggio più impegnativo è stato il trasferimento a Bellinzona:

partivo presto, affrontavo un'ora di treno, lavoravo tutto il giorno e la sera andavo ad allenamento di calcio. È stato un periodo formativo per il carattere.

Eravamo una famiglia povera, quattro figli. La mamma stava a casa e faceva qualche lavoretto. Per arrotondare un po', dato che mio papà era un semplice manovale. Quando poteva, preparava sigari: portava a casa il materiale e li arrotolava. In paese, vicino alla casa di riposo Guanella, c'era una fabbrica di sigari. Molte economie domestiche funzionavano così: soprattutto le donne arrotolavano e preparavano i sigari con le foglie di tabacco, e questo contribuiva a far quadrare i conti di fine mese.

Non c'erano i mezzi di oggi: niente telefono cellulare, né informatica o internet. La vita quotidiana si svolgeva soprattutto all'aperto. Ci si trovava in piazza, a volte si andava all'osteria a prendere un ghiacciolo, poi si rientrava a casa. Le giornate erano organizzate in modo essenziale, eppure si viveva.

La fotografia degli zii

Io sono originaria di Cortino, nel Gambarogno. Questo, nella foto, è mio nonno Giuseppe nel 1898. Questa invece è tutta la sua famiglia: ai tempi di figli se ne facevano tanti. Suo fratello maggiore, Paolo, è partito a diciassette anni per l'America. È stato poi seguito da Gualtiero, a 16 anni, proprio agli inizi del Novecento, verso il 1905–1906.

Quando ero una ragazzina, un giorno mi dissero che sarebbe arrivato lo zio d'America. Io ero tutta gasata perché all'epoca guardavamo i film western e mi ero fatta una certa idea di come potesse apparire lo zio. Quando è arrivato Gualtiero, che era il sosia di mio nonno — stessa faccia, stessa corporatura — per me è stata una profonda delusione.

Qualche anno dopo mi dissero di nuovo: arriva lo zio d'America. Non avevo molte aspettative, ma mi sono dovuta ricredere quando è arrivato lo zio Paolo: lui sì che sembrava John Wayne, con il suo cappello e quei calzoni da rodeo. Parlava in dialetto, ma dentro ci infilava sempre un paio di “well well”, e ci faceva ridere tantissimo. Era come se, per un momento, quel mondo lontano prendesse forma lì davanti a noi.

Mia figlia a diciotto anni è andata a New York e mi ha detto che ha ritrovato i dati relativi agli zii negli archivi, che ora sono digitalizzati e accessibili. Erano partiti da Le Havre, avevano fatto la quarantena e poi avevano proseguito oltre, verso la California, dove hanno fatto fortuna facendo i mandriani. Mungevano le mucche da mattina a sera. Lo zio ci aveva fatto vedere che aveva dei calli giganteschi.

Zio Paolo e zio Gualtiero erano partiti da qui perché non c'era lavoro. Poi sono tornati, hanno sposato delle donne del Gambarogno — non delle americane — e dopo sono tornati nuovamente là. Ogni tanto la testa andava a quelle donne: come doveva essere lasciare tutto e partire per una terra così lontana? Imparare una lingua sconosciuta, trovare il proprio posto...

Mi piace questa cosa: che la vita non è fatta solo per stare fermi in un posto, il posto dove nasci. La storia dei miei zii parla di intraprendenza, di lavoro, di vita vera. È per questo che per me è importante e non vorrei che andasse perduta. Loro hanno vissuto altre esperienze, sono andati verso l'ignoto.

Il foulard degli scout

Abbiamo portato un foulard, ma non è il nostro. È di nostro cugino, che era negli scout, ma adesso non ne ha più bisogno e così ce lo siamo fatti prestare. Il nostro non potevamo portarlo, perché sarebbe rimasto via troppo tempo, e negli scout senza foulard non si può stare.

Nel mio caso, ad esempio, che ho dieci anni e che sono nei lupetti, le cose funzionano così: se uno si presenta senza il foulard, la nostra sestena perde punti. Le sestene sono dei gruppi all'interno dei lupetti: ogni gruppo fa le cose insieme e, a seconda di come le fa, guadagna o perde punti. Se uno si dimentica qualcosa, ad esempio il foulard, non è un problema solo suo, ma di tutta la sestena.

Il foulard, poi, va annodato in un certo modo. Ci sono tanti nodi diversi, e questo è quadrato. All'inizio dovevo prestare attenzione a come fare il nodo, ma poi con la pratica diventa sempre più facile.

Io frequento gli scout da quando siamo arrivati a Castello, nel 2020. Per me gli scout sono importanti perché ho conosciuto delle bambine che sono poi diventate mie amiche. Grazie agli scout posso stare con loro, parlare, fare cose insieme. Cose che mi piacciono, perché ci sono le mie amiche.

Io, invece, faccio parte dei castori. Compio sette anni a settembre. Oltre ai lupetti e ai castori ci sono anche gli esploratori e i pionieri, ma loro vanno già alle medie. A me piace tanto andare nel bosco tutti insieme. Non ci andiamo sempre, a volte restiamo in paese a vendere i biscotti, ad esempio. Ma io preferisco andare nel bosco. Anche se a volte è faticoso camminare perché la salita è molto ripida. Però poi quando si arriva in cima è molto bello.

Il pentolino di rame

Il pentolino di rame si usa per le salse, che sono alla base della cucina: lì avviene l'estrazione dei gusti. Serve ad esempio per le riduzioni: con asparagi, piselli, fave. Anche le bucce non si buttano, si usano per estrarre sapore e completare il piatto. Verdure, carne, vino rosso, erbe, cuociono per 12–18 ore. Partendo da cento litri, ad esempio, se ne ricavano dieci o dodici. È la firma del piatto.

Sono nato nel 1993. Da bambino passavo il tempo con mia nonna, quando i miei genitori lavoravano, e gravitavo sempre attorno alla cucina. Non era solo mangiare: mi interessava capire, osservare, seguire quello che succedeva. È nata così la passione. Poi ho iniziato a viaggiare e a ventisette anni ho aperto qui, durante la pandemia, l'*Osteria Cuntitt*; poi, prima dei trenta è arrivata la stella Michelin.

In famiglia però non c'era una tradizione culinaria. Nessuno ha mai lavorato in cucina e, con i miei sempre impegnati, i pasti erano semplici e veloci. Durante la settimana si mangiava senza rituali, la sera qualcosa di leggero. La domenica magari c'era un piatto in più, ma non era una casa dove tutto ruotava attorno al cibo. Anche questo, forse, ha inciso: la mia curiosità nasceva altrove, in quei momenti con mia nonna, più che da un'abitudine familiare. Mio fratello, dodici anni più giovane, oggi lavora con me in cucina. Ha scelto da solo questa strada.

Aprire durante il Covid è stata una sfida. Avevo messo tutti i miei risparmi nel ristorante, che ho realizzato con la mia compagna. Quando è arrivata la chiusura, abbiamo stampato un menù da asporto e siamo andati in giro a distribuirlo. Abbiamo lavorato sette giorni su sette, facendo asporti. Non avevamo diritto ad aiuti, quindi o lavoravi o chiudevi. Abbiamo lavorato tanto e questo ci ha fatto conoscere sul territorio. Ho scelto questa masseria perché è molto bella e avevo il sogno di un locale vicino alla città, dove potermi trasferire. Qui ho trovato tutto. Oggi la mia vita ruota attorno a questo mestiere. A casa la cucina, però, è più libera: se oggi hai i piselli invece degli asparagi, usi i piselli. Al ristorante questo non si può fare. A casa c'è spazio per l'improvvisazione, è la parte che mi piace. Puoi cucinare in maglietta e jeans. Al ristorante abbiamo la divisa, i timer, le tempistiche. Sono due obiettivi diversi: a casa è tutto più rilassato, al ristorante sei giudicato da clienti e dalle guide. Ma mi diverto in entrambi i modi.